

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana - Anno XVI - n. 22 - 30 novembre 1960

Direttore: Enrico Peyretti - Condirettore: Fulvio Mastropaolo - Direz. e Amm.: Via Conciliazione, 4-d (Tel. 655.621 - 561.948) - c.c.p. 1/11870 - Sped. in abb. post. Gruppo II - Arti Grafiche Italiane - Piazza Navona, 56 - Roma. Abb. semplice L. 600, speciale L. 400, un numero L. 30, arretrato L. 50. Autoriz. del Trib. di Roma, n. 4938. Dec. 5-12-1955. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

Il fondo esamina le difficoltà della comunità italiana e le prospettive di un consenso che superi il pluralismo ideologico.

In terza pagina l'articolo su Filippo Meda è un contributo allo studio dell'opera dei cattolici per lo Stato e la comunità italiana.

In quinta e sesta pagina sono ampiamente riportate le risultanze sulla Settimana Sociale di Reggio Calabria sulle emigrazioni, uno dei problemi più importanti della nostra società oggi.

In quarta e in settima sono due recensioni: una su un'opera letteraria e l'altra su un libro di Rossi-Doria sulla scuola e il Mezzogiorno.

L'editoriale cerca di esaminare taluni atteggiamenti dei giovani e degli universitari di fronte ai drammatici fatti d'Algeria.

Al teatro dei Satiri a Roma il 25 novembre u. s. si è svolta una manifestazione in favore dell'indipendenza algerina, organizzata dall'UGI assieme al Movimento giovanile federalista europeo e alle organizzazioni giovanili del PSDI, del PRI, del PSI e alla federazione giovanile comunista e ad alcune organizzazioni para-comuniste. Alla manifestazione aveva dato la sua adesione anche l'UNURI.

La cosa non dev'essere garbata agli elementi di estrema destra che, con gesto provocatorio, hanno occupato la sede dell'UNURI in via Piemonte (forse per rievocare le gesta degli ultras che a Parigi hanno occupato la sede dell'UNEF).

Di lì a pochi giorni nuovi incidenti hanno turbato l'assemblea dell'Organismo Rappresentativo romano, riunitasi a discutere la posizione dell'UNURI nella manifestazione del 25 novembre. Anche questi incidenti hanno avuto a protagonisti i soliti elementi estremisti e neofascisti del FUAN (Fronte universitario di azione nazionale) e hanno avuto epilogo in tafferugli vari, svoltisi nella città universitaria.

Ci pare di poter fare tre ordini di riflessioni su questi episodi. Anzitutto, malgrado le verbali espressioni di moderazione e di buona creanza democratica di qualche esponente del MSI, alcuni, universitari e non universitari, restano ancora nostalgicamente legati alle bravate fasciste e ai metodi delle squadacce (cfr. anche l'ignobile gesto teppistico ai danni della lapide di Matteotti).

Il bello è che il FUAN non manca di mezzi per criticare l'operato dell'UNURI, qualora abbia motivo di lamentarsene, giacché ha suoi rappresentanti nel Consiglio nazionale. Questi consiglieri, però, sono sistematicamente assenti. Non è male segnalare questo comportamento ai loro elettori, affinché sappiano quale uso vien fatto del loro voto e della loro fiducia. Gli è che, adesione dell'UNURI o non adesione, Algeria o non Algeria, quando è difficile esprimere idee, ogni occasione è buona per manifestare la violenza.

Seconda considerazione: la Francia sta affrontando uno dei momenti più difficili della sua storia. La « sporca guerra » d'Algeria mette a nudo divisioni profonde all'interno della comunità nazionale, che vanno ben al di là dei termini attuali del contrasto. E' una crisi di cui nessuno può rallegrarsi. C'è chi conduce la guerra, già in sé ripugnante, con mezzi che fanno rabbrivire e indignare ogni uomo civile, ogni cristiano. La tortura è praticata e talora colpevolmente tollerata dalle autorità. Di fronte a fatti del genere, di fronte all'atteggiamento di chi tenta disperatamente di impedire una soluzione che faccia direttamente appello al popolo francese ed al popolo algerino e con mezzi iniqui cerca di sovvertire lo stesso ordinamento dello Stato francese, è giusto, anzi è doveroso che la coscienza di ogni giovane, come di ogni uomo libero, prenda posizione ed esprima alta e forte la sua protesta, la sua solidarietà per chi soffre — francese o algerino — l'arbitrio del privilegio e della violenza. Questo l'abbiamo detto più volte su queste colonne.

Ma — e ciò tocca le modalità della protesta — è ammissibile che un organismo unitario, come l'UNURI, aderisca a iniziative di gruppi particolari? Non sminuisce questo il valore della protesta, che potrebbe avere forme ben più adeguate che di fatto ha avute in precedenti manifestazioni?

L'atteggiamento della giunta UNURI ci lascia perplessi e ci pare assai discutibile.

Terzo ordine di considerazioni: la posizione dei giovani comunisti è, oggettivamente, tale da avvalorare il sospetto che alla base dei clamorosi atteggiamenti della loro organizzazione non ci sia che speculazione politica, freddo calcolo e opportunismo. Intendiamoci bene: siamo pronti a riconoscere a molti di essi buona fede e anche nobiltà e sincerità di intenzioni, ma la politica delle organizzazioni giovanili comuniste è quella che è. L'oppressione e la tortura, la sistematica negazione della dignità dell'uomo, il soffocamento dei diritti più elementari, l'arbitrio poliziesco, la persecuzione religiosa o razziale offendono la coscienza dell'uomo e il senso della giustizia sia quando vengano esercitati ai danni degli algerini sia quando vengono esercitati ai danni degli ungheresi o dei polacchi sia quando vengono tollerati da un Lumumba qualsiasi: poichè imperialismo, colonialismo non sono solo quelli dei bianchi ai danni dei negri, dei gialli, degli arabi, etc., ma anche quelli dei bianchi ai danni dei bianchi; fan

(continua a pag. 2)

Comunità italiana e bene comune

La società italiana presenta, anche all'osservatore non particolarmente attento, dilaceramenti che, nell'impedire l'unità della comunità nazionale, ne rallentano lo sviluppo ordinato.

Le difficoltà della comunità italiana non sono solo costituite da fattori di ordine materiale, anche se questi sono particolarmente gravi, ma sono originate da divergenze profonde sugli obiettivi da realizzare, sui problemi che si pongono alla comunità.

E questi profondi dilaceramenti sono un impedimento effettivo non solo all'azione dello Stato, ma alla vita sociale in tutti i suoi molteplici aspetti.

Sotto questo profilo la comunità italiana non costituisce certo un caso unico nel quadro delle comunità nazionali europee anche se la situazione presenta particolari caratteristiche per le sue origini storiche, per la notevole influenza di fattori di ordine materiale, ecc.

E' ben vero che in altra epoca storica, nell'Europa dell'età di mezzo la consapevole accettazione della comune Fede e l'ispirazione della vita sociale alla visione religiosa permetteva una convergenza culturale che assicurava l'unità del corpo sociale, anche se il quadro non era sem-

pre così irenistico e contrasti certo non mancavano.

Da questa considerazione non può desumersi che la soluzione del problema realizzatasi nella civiltà medioevale, seppur rappresenta un frutto storico di quell'unità e coerenza di religione e vita che è meta necessaria, in ogni tempo, per il buon cristiano, possa essere valida in una civiltà fondata su diversi presupposti. La situazione storica attuale, assai diversa, presenta non tanto un pluralismo di interpretazioni all'interno di una comune visione o un pluralismo di istituzioni giuridiche, come nel Medioevo, ma piuttosto proprio un pluralismo di visioni sociali e politiche, fondate su diverse concezioni dell'uomo e della vita. Alle convinzioni cristiane si contrappongono tutte le forme di umanesimo ateo (come il marxismo) o di laicismo e di depotenziamento religioso (come certo naturalismo o certo liberalismo).

Vi sono concezioni per cui l'umanità non ha valore: l'uomo non è un essere intelligente e morale che ha una sua verità e una sua legge, che è una verità e una legge, ma è uno strumento, un'astratta disponibilità di obbedienza. Quello che vale è il fine, lo scopo che gruppi dominanti vogliono realizza-

re, quello che l'autorità di volta in volta stabilisce e anche il metodo democratico allora può divenire lo strumento dell'arbitrio di una maggioranza, né più né meno di quanto accada per altri sistemi politici. Della sovranità si può abusare, anche della sovranità popolare (questo non è evidentemente un argomento per respingerla, ma per ricordare che nessuna sovranità umana è principio creativo di giustizia e di verità). La soluzione stessa dei problemi materiali, l'assicurazione del benessere, la moltiplicazione del potere tecnico ed economico possono essere tutti elementi neutri: il benessere può servire a rendere materialiste le masse, a togliere loro qualsiasi capacità di rinnovamento, a renderle quiete e passive, il potere tecnico può divenire un'arma di spersonalizzazione di distruzione, di negazione dell'uomo.

Bene è stato rilevare come la situazione di divisione del mondo contemporaneo è una interrogazione, una messa in questione del nostro essere e del nostro comportarci, e di conseguenza un invito della Provvidenza: un invito, noi seguiamo, che particolarmente ci fa sentire, nella difficoltà di portare una so-

Italo De Curtis

(continua a pag. 2)



I consigli comunali e provinciali eletti il 6 novembre stanno procedendo alle elezioni delle giunte

Comunità italiana e bene comune

(continua da pag. 1)

luzione, umili e al tempo stesso fieri della nostra umanità alla perenne ricerca di forme sostanziali di equilibrio: equilibrio individuale ed equilibrio sociale.

Sterile sarebbe ogni forma di rimpianto verso la civiltà medioevale come soluzione ideale di ogni difficoltà per l'operare cristiano; mentre è evidente come sia pur sempre valida la testimonianza che la civiltà medioevale ci ha dato di una sintesi armonica tra religione e vita che i veri cristiani in ogni epoca sono tenuti a ricostruire, se vogliono essere coerenti con la loro Fede.

E' certo ben arduo per il cristiano di oggi operare in una società come è questa italiana contemporanea: arduo, certo, ma non mancano le possibilità di operare per un consenso. Di certo vi sono elementi comuni, pur nelle divisioni e occorre metterli in luce. Vi sono aberrazioni della società che molti paventano: e questa paura non è solo un dato negativo, è anche coscienza e volontà di non avvilire l'uomo, così come è accaduto più volte in questo secolo, così come accade tuttora sotto i nostri occhi e spesso non solo oltre cortina. Il cristiano non può sottrarsi allo sforzo di formare un comune patrimonio ideale di vita con gli altri uomini e di trovare i modi e i termini entro cui è possibile un incontro con chi pure dissenta dalle convinzioni cristiane. E' questo secondo noi il problema di fondo, quello appunto di ricercare su quali basi ed entro quali ambiti sia possibile una collaborazione dei cattolici con i non cattolici che possa oggi consentire la crescita effettiva della nostra società.

Bisogna contribuire alla instaurazione di una società che riesca a riconciliare questa realtà storica, di cui abbiamo dato i lineamenti, caratterizzata dal pluralismo ideologico, con l'esigenza dello sviluppo unitario di essa.

Non si può infatti parlare di vera e propria comunità se non quando un gruppo di persone coesista riconoscendo la necessità di perseguire insieme determinate finalità.

E comunità — precisiamo — si ha quando seppure non si raggiunga una assoluta convergenza di visione religiosa e culturale, per lo meno sia possibile «l'incontro su alcune idee e su alcuni principi di azione, i quali, anche se diversamente sistemati e giustificati nelle loro ultime ragioni — consentono tuttavia una minima unità di criteri a cui è lecito far riferimento per programmare azioni di interesse comune in ordine

alle suddette accennate difficoltà».

Il problema della determinazione di queste finalità a nostro parere trova la sua risposta sicura nella dottrina del bene comune che è una delle basi fondamentali del pensiero sociale della Chiesa.

Dal momento che il bene comune secondo l'autorevole insegnamento di Pio XII consiste nell'attuazione duratura «delle condizioni esterne necessarie all'insieme dei cittadini per lo sviluppo delle loro qualità, delle loro funzioni della loro vita materiale, intellettuale e religiosa» (Pio XII - Radiomessaggio 24 - XII - 1942) esso è il bene che ogni comunità umana, tende a realizzare in ordine a quelle che sono le funzioni alle quali è preconstituita e che quindi si precisa a seconda della natura che tale comunità presenta: professionale, nazionale, soprannazionale.

Dallo studio approfondito degli insegnamenti pontifici ci sembra lecito poter distinguere tre elementi essenziali del bene comune. In primo luogo una struttura sulla quale si fonda, cioè un ordinamento; a questo proposito ricordiamo le parole di Pio XII: «Non è possibile... ottenere qualche risultato senza un ordine esteriore, senza norme sociali che mirino al raggiungimento di questo fine». (Discorso ai membri del Congresso degli scambi internazionali 7 marzo 1948).

Concorso per un dramma cristiano

La Pro Civitate Christiana bandisce la settima edizione del Concorso per un dramma sul tema "Gli uomini hanno bisogno di Cristo" con il premio di un milione.

Lo scopo di questo Concorso è di suscitare una produzione di testi drammatici di alto livello artistico e morale nei quali il Cristianesimo non sia ignorato, come se la Redenzione non fosse avvenuta, ma in esso si trovi la soluzione vitale dei problemi dell'uomo moderno.

Naturalmente la scelta del soggetto, il modo di svolgerlo e l'impostazione dell'azione scenica sono liberi; ma si richiede che il testo abbia pregio letterario-drammatico e sviluppi con originale rigore il tema proposto.

L'opera può essere in due o tre atti, comunque tale da costituire uno spettacolo completo; ma sia per il numero degli attori che per le scene, deve essere di agevole rappresentazione.

Ogni concorrente dovrà inviare, non oltre il 30 aprile 1961, alla Pro Civitate Christiana - Assisi C.P. 46, quattro copie dattiloscritte del suo lavoro, scritto in lingua italiana, contrassegnato dal titolo e da un motto, e a parte in busta sigillata, che porti allo esterno titolo e motto, il proprio nome, cognome e indirizzo.

Intendiamo in secondo luogo pel bene comune tutto quel complesso di elementi materiali offerti ai cittadini perchè questi ne possano usufruire. E qui ci riferiamo ad una buona organizzazione della produzione, alla attenzione viva verso una utilizzazione sempre più proficua delle varie fonti di reddito nazionale, dall'industria all'agricoltura, dal commercio all'artigianato per accennarne soltanto quelle più significative.

Nello stesso discorso, Pio XII diceva che il fine, cui tende l'economia sociale, che non è altro che il bene comune è quello «di porre stabilmente alla portata di tutti i membri della società le condizioni materiali richieste per lo sviluppo della loro vita culturale e spirituale».

Ci riferiamo altresì ad una comune esigenza che sappia tradursi in preziose istituzioni, al miglioramento del livello di vita attraverso forme di distribuzione del reddito adeguato ai bisogni della comunità. Si potrebbe continuare ancora per molto nella elencazione dei contenuti del bene comune considerato sotto questo profilo anche in riferimento ad ambiti non precisamente statali, ai quali invece più particolarmente abbiamo fatto cenno sopra.

Infine col termine bene comune intendiamo, al di fuori e al di sopra dei suddetti elementi materiali, la formazione di un ambiente comune, la creazione di una atmosfera di pace sociale che sappia essere fiduciosa di se stessa e dei propri contenuti che sono il rispetto di certe innegabili libertà umane, il senso vero della comune natura umana, l'instaurazione di un complesso di reciproci rapporti di fiducia che sia pertanto alla base della sicurezza in ordine alle relazioni sociali sotto tutti i punti di vista.

Parliamo insomma della formazione di un clima che sia favorevole allo sviluppo di tutti i valori attinenti alle persone umane. Sotto questo punto di vista è essenziale innanzitutto ricordare come ogni società non possa crescere in prosperità e migliorarsi nelle sue strutture se non nutre profondo rispetto per la religione, riconoscendo la sua benefica influenza sulla famiglia, sui rapporti sociali e sull'educazione.

D'altra parte sul piano intellettuale è innegabile che il bene comune della società esige una profonda attenzione ai problemi della formazione culturale, sia nella generalizzazione della istruzione, sia nello sviluppo di una preparazione umanistica e tecnica che permetta una piena esplicazione delle funzioni primarie della società. Il problema si pone per il cristiano in termini speciali, in quan-

to, se è ben vero che il bene comune vuole una vera e completa istruzione di tutta la gioventù studiosa, naturalmente distinta a seconda dei gradi, è perciò anche vero che questa formazione delle persone non può non essere una formazione dello spirito e delle coscienze e pertanto espressamente aperta ai valori religiosi.

A noi, in quanto FUCI, deve interessare in modo particolarissimo un'indagine sull'università in cui si svolge la nostra vita di studenti, non solo come momento di studio specifico di una scienza, ma anche come am-

trimonio di valori, in parte presenti, ma da riscoprire, ma chiarisce anche i termini e i limiti entro cui è possibile la collaborazione tra cattolici e non cattolici, in quanto, chiarito, come abbiamo tentato di fare, il pensiero della Chiesa circa i contenuti del bene comune, è evidente che di collaborazione si possa parlare solo con chi creda, da qualsiasi punto egli parta, a questo concetto di bene o quanto meno nei termini in cui sussiste una possibilità di convergenza sugli obiettivi particolari che in una certa epoca possono contribuire a realizzarlo (e que-

editoriale

(continua da pag. 1)

parte della triste eredità dell'imperialismo e del colonialismo anche il razzismo, l'odio tribale e la xenofobia di certi governanti di Paesi ex-coloniali. Imperialismo, colonialismo, reazione verniciati di nuovo, ma tanto più disperanti in quanto provenienti da quelle forze che a certi metodi dovrebbero volgere decisamente le spalle perchè tanti popoli possano affacciarsi all'età moderna.

Di fronte a certe cose le organizzazioni giovanili comuniste pare abbiano la pelle dura.

Due pesi e due misure: gli interessi di partito o dell'Unione Sovietica tappano la bocca quando si tratta di Lumumba, del genocidio in Ungheria o degli eccidi di Berlino e di Poznan (ricordiamo ancora il manifesto comunista che nel 1956 attaccava il Tribunale di Padova perchè aveva protestato contro il regime comunista polacco, colpevole di quei tragici fatti).

Ma gli stessi interessi vengono spacciati per giustizia quando fa comodo: e l'Algeria, purtroppo, diviene allora solo un'occasione. E' un modo di pensare e di comportarsi agghiacciante. E la «giustizia» per gli algerini è, in questo caso, una giustizia assai pelosa. (f m.)

biente stimolatore di iniziative culturali a vario livello e occasione di incontri umani.

Lavorare e tendere dunque al bene comune: non cioè a fini o scopi che non siano l'uomo, in quanto essere morale e razionale. Certo non mancheranno differenze d'interpretazione e di applicazione storica: ma sarà appunto un pluralismo civile all'interno di una visione comune rispettosa della persona e della sua libertà. Aspetto saliente del bene comune è quindi l'essere un bene umano in riferimento ad una comunità umana: «è un bene d'insieme un bene assicurato da un insieme di condizioni esteriori, è per il complesso dei cittadini. E' un bene che i membri della comunità nazionale debbono perseguire ed attuare tutti assieme perchè risponde ai bisogni essenziali di tutte le persone umane e che esse sono chiamate a gustare tutte assieme, come un corpo unico in quanto esso si riflette su ciascuno come membro di un corpo sociale» (Guerry, La dottrina sociale della Chiesa, ed. ARES, pagine 119). Quindi a tutti i cittadini pur nella diversità delle visioni della vita spetta il compito e il dovere di operare attivamente per il perseguimento del bene comune, per l'instaurazione, cioè, di condizioni che permettano un ordinato sviluppo della società.

Il riferimento alla dottrina del bene comune non soltanto ci chiarisce in quale direzione operare (anche se non mancheranno difficoltà) per formare un comune pa-

sta possibilità di realizzazione è condizione di vita di una comunità).

Riferendosi ai cattolici di tutto il mondo, Pio XII dichiarava, il 2 Giugno 1948: «nè esitino essi a congiungere i loro sforzi con quelli di coloro che pur essendo fuori delle loro file, tuttavia concordano con la dottrina sociale della Chiesa cattolica» (Allocuzione ai membri del Sacro Collegio). Sulla difesa di quell'ordine naturale voluto da Dio che soltanto attraverso il perseguimento del bene comune può essere rispettato, i cristiani debbono intendersi con tutti gli uomini di buona volontà, anche se, purtroppo, lontani dalla Chiesa visibile.

Ma sarebbe un grave errore chiudere in se stesso tale ordine naturale: sarebbe appunto terribile nella economia della vita spirituale della umanità che i cristiani in questo impegno temporale dimenticassero di essere portatori di valori fondamentali, di valori di cui hanno il dovere di essere testimoni coerenti in una presenza che sappia trovare anche e soprattutto un dimensione di apostolato.

Il problema quindi della collaborazione fra i gruppi diversamente orientati sul piano ideologico è particolarmente delicato per il cattolico in quanto da un lato è strettamente legato a questo doveroso inserimento nella società nazionale e dall'altra alla coscienza ferma dell'intransigenza sui principi di fondo che più particolarmente lo qualificano.

Italo De Curtis

Filippo Meda nella storia del movimento cattolico



Il ventennio della morte di Filippo Meda è stato un'occasione per sfatare dalla figura dell'insigne statista una serie di luoghi comuni e di equivoci che col tempo si erano lentamente accumulati e soprattutto per precisare la portata ed il valore della sua opera così originale che fecero di lui uno dei più rappresentativi « leaders » del movimento cattolico italiano del primo ventennio dell'attuale secolo. Mentre il decennio della morte passò quasi inosservato, se si eccettua la commossa e acuta commemorazione tenuta a Rho da Alcide De Gasperi (1), invece l'attuale data non solo ha dato adito per una celebrazione e più vasto respiro, ma ha consentito, per effetto degli studi recentissimi pubblicati, che la figura di Filippo Meda si delineasse in tutto il suo significato. Ed il primo merito di ciò va alla rivista « Civitas » (2), che avendo ripreso il nome di una rivista fondata a suo tempo dal Meda, dedicò nel luglio 1959 un numero speciale a Filippo Meda e praticamente ha dato l'avvio alla pubblicazione di studi poderosi e acutissimi che sono stati editi sul finire dello scorso anno, quali quelli del De Rosa (3) e dello Spadolini (4), nonché alla intelligentissima commemorazione che il conte Dalla Torre tenne lo scorso anno nella Università Cattolica del Sacro Cuore in Milano (5).

Questi studi aggiungono una altra tessera al prezioso mosaico nel quale si va lentamente e faticosamente ricomponendo la storia del movimento cattolico italiano e costituiscono un nuovo sforzo per dare la reale fisionomia a questo pezzo di storia italiana, libero sia da preconcetti di un certo laicismo che da intenti forzatamente apologetici; e per cercare di penetrare dall'interno le ragioni proprie che oggi muovono e che a suo tempo mossero il movimento cattolico ed i suoi uomini più rappresentativi. E non a caso sia lo Spadolini che Gabriele De Rosa — a nostro avviso ancora meglio e più esattamente — nelle opere ricordate, inquadrano la figura del Meda nell'ambito storico dell'età giolittiana proprio perché fu in quella età e nel quadro dell'opera di Giolitti che trova il suo posto migliore e più vero Filippo Meda.

« Filippo Meda, come ha detto Dalla Torre (6), è il Bramante di quell'ardito ed armonico disegno sociale e politico che inserì i cattolici italiani nella vita pubblica del Paese, mentre il Maderno ed il Bernini che lo compirono e lo resero funzionale si stiparono insieme in Don Luigi Sturzo »; ci sembra che questa immagine rispecchi esattamente la figura di Meda che in breve si distingue fra tutti gli esponenti del Movimento Cattolico di Lombardia, così numeroso per uomini ed opere, e che lo portarono ad essere l'uomo di punta non solo nella regione ma in campo nazionale e precisamente colui che, primo tra i cattolici fu chiamato ad assumere nello Stato con competenza e con consensi vastissimi le responsabilità di governo. Il Meda appartenne alla generazione di cattolici che era nata dopo il « non expedit », ragion per cui, pur essendosi maturato nel clima della intransigenza più severa, perché fece le prime esperienze sotto la guida di Don Davide Albertario quale collaboratore de « L'Osservatore Cattolico », era ovvio che vedesse con occhio diverso il problema dello astensionismo e dell'opposizione nello stato liberale; ciò gli permise all'inizio del nuovo secolo di brindare all'Italia insieme a Paolo Arcari ed a pochi altri ed a considerare con acutezza e sensibilità non comune il problema dell'inserimento graduale dei cattolici nello Stato, ritenendo che « l'epoca del dilaceramento » era ormai chiusa con le repressioni del 1898 e che lo Stato unitario e regio era una realtà dalla quale i cattolici non potevano prescindere né potevano mettere in discussione se volevano agire ed operare in aderenza ai bisogni dell'ora e con realtà e concretezza. In breve Filippo Meda seppe capire che la intransigenza, pur essendo necessaria, non poteva essere che un momento ed un momento transitorio e che la stessa era ormai con l'inizio dell'era giolittiana un fatto superato; ciò si scorge se si segue l'attività politica del Meda nel primo decennio del secolo, i suoi atteggiamenti nell'ambito dell'Opera dei Congressi e delle altre organizzazioni cattoliche, i suoi articoli quale direttore ed erede de « L'Osservatore Cattolico » prima e de « L'Unione » e « L'Italia » poi, il suo inserirsi nella vita politica, prima quale consigliere provinciale e poi quale cattolico deputato del collegio di Rho, al quale il Meda rimase sempre fedele e che con votazioni sempre più cospicue lo elesse quale suo rappresentante in Parlamento. Meda in breve rifiutava lentamente e gradualmente tutte le forme di intransigenza, dal drastico « né eletti né elettori » coniato da Don Margotti all'intransigenza per l'intransigenza del Sacchetti e del Paganuzzi ed ancora di più si opponeva alle residue forme del legittimismo cattolico che tentavano di identificare la causa del Pontefice e la « questione romana » con la causa dei principi spodestati; ereditò invece dalla intransigenza la formula dell'Albertario del « prepararsi nell'astensione » e la fede in un movimento cattolico autonomo che si potesse muovere con proprie idee ed in forza della propria

qualificazione. Ciò permise al Meda di sfuggire all'altro estremismo del movimento cattolico, quello del conciliatorismo clericomoderato che in Lombardia trovava il più convinto assertore nella « Lega Lombarda » del Marchese Carlo Ottavio Cornaggia-Medici, ragion per cui egli, che pure per tendenza fu sempre un moderatore degli animi ed un centrista per vocazione, mai si identificò con i clerico-moderati né allora né dopo, neanche quando superando infiniti ostacoli fuse « L'Osservatore Cattolico » e la « Lega Lombarda » e diede vita alla « Unione », quasi a simboleggiare la riconciliazione avvenuta tramite lui tra i due rami del cattolicesimo lombardo, il che avvenne nel lontano 1907.

Filippo Meda lentamente quindi venne a trovarsi in una posizione di equidistanza dai due estremi, ragion per cui è più facile definirlo negativamente e dire che non fu né un intransigente né un cattolico-conservatore; la sua espressione politica sempre ispirata da norme di concretezza estrema, fece sì che, dovendosi accettare « i fatti compiuti », si sviluppasse in lui la coscienza sempre più radicata e profonda del valore e dell'importanza dell'istituto parlamentare e soprattutto della necessità che i cattolici mantenessero ben salda la loro fisionomia e la loro autonomia programmatica ed organizzativa. Perciò egli mai approvò la confluenza acritica ed indifferenziata nei cosiddetti blocchi d'ordine moderati e mai fu solidale con i cedimenti totali che compivano continuamente i clerico-moderati ed i conservatori conciliatori, tanto vero che fu sostanzialmente estraneo anche al compimento del famoso Patto Gentiloni (7). Fu propria questa differenza che vede Filippo Meda assai vicino ai democratici-cristiani e che lo portò a caldeggiare nel lontano 1904 la formazione di un partito cattolico, tentativo che fallì, sia perché i tempi non erano ancora maturi sia perché c'era necessità di mantenere ancora in vita il « non expedit ».

Entrato in Parlamento le sue qualità si affinarono e soprattutto emersero le doti di realizzatore, di uomo aderente alle realtà concrete, di persona dotata del senso di mediazione accoppiata ad una soda preparazione e a una tenace ed inercabile fede per cui in breve il Meda non solo divenne una figura dominante del movimento cattolico sul piano nazionale, ma il « leader » indiscusso del piccolo gruppo di cattolici-deputati che le elezioni portavano nel Parlamento e che diveniva lentamente più numeroso.

Durante la guerra 1915-18 il Meda entrò a far parte del ministero Orlando dopo.

In tale sua attività il Meda si convinse definitivamente dell'efficacia e della validità del metodo parlamentare ed indicò chiaramente essere quella la strada attraverso la quale i cattolici dovessero inserirsi nello stato unitario che era ormai un fatto compiuto (8); come ministro, superando anche le sue originarie posizioni neutralistiche, contribuì anzitutto a rimuovere molti dei sospetti accumulatisi sulla lealtà dei cattolici verso lo Stato e, alieno da ogni integralismo, seppe attirarsi stima e considerazione di parte liberale, tanto notevoli che Giolitti pose come condizione nel 1920 per la formazione del suo ultimo ministero la partecipazione di Meda al governo con incarichi di notevole responsabilità (9).

Perciò non si può esitare a riconoscere che il contributo che Meda diede allo sviluppo del movimento cattolico fu cospicuo ed originale e deve senz'altro affermarsi che nel primo ventennio del secolo Meda fu l'uomo più aderente e più rispondente allo schema del sistema giolittiano, del quale fu

convinto ammiratore, permettendo con la sua opera che il sistema delle « due parallele » delineato da Giolitti nel suo discorso elettorale all'inizio del secolo potesse realizzarsi e operare lentamente la sanatoria della frattura esistente ed il superamento dello storico steccato che divideva i cattolici dai laici, anzi si può dire che è appunto questo l'aspetto più meritorio di tutta la sua opera. Ma qui del pari è il limite storico di Meda, limite che i fatti rivelano insuperabile, che determinò il superamento di Meda ad opera di Sturzo e che fece sì che il nuovo partito dei cattolici avesse a capo ed a fondatore Luigi Sturzo e non Filippo Meda. Sturzo infatti superava sul piano politico ed ideologico la visione di Meda, perché le

sue idee trascendevano sia il clerico-moderatismo che l'intransigenza e il centrismo, prendendo dalle stesse ciò che avevano di positivo. Meda invece, pur non essendo un clerico-moderato, in sostanza era qualitativamente assai vicino a questi ultimi, proprio perché riteneva che « gli interessi delle masse cattoliche dovessero necessariamente coincidere con quelli dello sviluppo del sistema economico e politico giolittiano » (10). Perciò fu Sturzo che fondò il Partito Popolare e così introdusse un soffio d'aria nuova nella vita politica italiana, mentre Meda, che pure immediatamente aderì ad esso, non fu mai il « leader » del medesimo e ben presto fu relegato su posizioni di minoranza ed infine di aperto dissenso. Sturzo riteneva, ed a ragione, che i cattolici dovessero inserirsi nello Stato e che ciò dovesse avvenire attraverso il partito, laico ed autonomo sul piano del temporale, nel rispetto dell'altrui libertà e osservando il metodo democratico ed il sistema parlamentare, ma tale inserimento non doveva essere un aiuto al « vacillante sistema liberale », bensì il motivo perché lo Stato da liberale divenisse « popolare e democratico », rispondente alle nuove necessità ed alle esigenze del « paese reale » (11). Indubbiamente fu anche la diversità di origini e di esperienze che influì nel formare tali diverse concezioni: non a caso Sturzo proveniva dal sud d'Italia e portava il ricordo diretto e vissuto dei peggiori difetti del sistema giolittiano, non a caso Sturzo ricordava le difficoltà enormi che i cattolici incontravano nel Mezzogiorno, ragion per cui gli si era ben radicata la convinzione che era necessario superare gli schemi del giolittismo.

Sturzo conosceva bene il sistema dei mazzieri e delle clientele, sapeva bene la funzione di « ascarì » della maggioranza che svolgevano buona parte dei deputati meridionali, era infine consapevole che il progresso generale del paese era pagato da un sempre maggiore impoverimento del Sud e da un aggravarsi della questione meridionale e perciò si era convinto che lo Stato liberale era incapace a risolvere questi problemi ed a soddisfare le esigenze delle masse democratiche cristiane; Sturzo infine concepiva l'autonomia dei cattolici non solo come un fatto formale e organizzativo, ma come un fatto ideologico che trovava la propria originalità in quelle radici intransigentistiche che mai Sturzo aveva dimenticato o rinnegato (12).

Il Meda invece, vissuto nel Nord e prevalentemente in Lombardia, vedeva i pregi del sistema e, non avendo le visioni nuove che animavano il « popolarismo » di Sturzo, riteneva che l'inserimento dei cattolici nello Stato dovesse avvenire all'ombra di Giolitti e in maniera silenziosa e quasi nascosta, ragion per cui, pur non approvando il cosiddetto Patto Gentiloni, in definitiva non ne era troppo lontano. Era quindi naturale che in breve Meda fosse nello ambito del Partito Popolare un superato, pur restando sempre una personalità di altissimo valore e di risonanza nazionale ed era logico che man mano che il tempo passava il suo isolamento dovesse diventare sempre maggiore e più consistente con la conseguenza che la sua da posizione di minoranza doveva diventare atteggiamento di aperto dissenso. Non a caso Meda fu fautore del ritorno al potere di Giolitti, non a caso Meda non capì il significato del cosiddetto « veto Sturzo » a Giolitti, non è senza motivo infine che Meda rifiutò l'invito rivoltagli dal Re di formare nel febbraio del 1922 un nuovo ministero. A proposito, commenta acutamente Sturzo, non vi po-

note

(1) Cfr. A. De Gasperi, « Filippo Meda nel decennio della morte », in « L'Italia » del 18 ottobre '49.

(2) Cfr. « Civitas » 1959: numero speciale di luglio-agosto dedicato a Filippo Meda.

(3) Cfr. G. De Rosa, « Filippo Meda e l'età liberale ». Le Monnier, Firenze 1959. Opera di ricerca e d'inquadramento veramente preziosa, anche per aver portato a conoscenza del grosso pubblico documenti mai prima di oggi conosciuti e rinvenuti sia nell'archivio di famiglia Meda che fra le note e i ricordi di Don Giulio Rusconi, arciprete di Rho e di Meda, fedelissimo collaboratore, specie per quanto riguarda l'azione politica e sociale svolta nel collegio dal lontano 1904 in poi.

(4) Cfr. Spadolini, « Giolitti ed i cattolici », Vallecchi, Firenze '60. Opera nella quale molto spazio è dedicato a lumeggiare la figura di Filippo Meda, anche se a nostro avviso i risultati sono meno positivi di quelli del De Rosa; il che è spiegabile anche per il fatto che lo Spadolini tende a compiere una esaltazione del decennio giolittiano in tutti i suoi aspetti.

(5) Cfr. G. Dalla Torre, « Filippo Meda nel ventennio della morte, in Vita e Pensiero », 1960 febbraio, pagg. 78 e segg. (Commemorazione tenuta a Milano il 20 dicembre 1959 nella Università Cattolica del Sacro Cuore).

(6) Cfr. G. Dalla Torre, op. cit., pag. 78.

(7) Cfr. G. Spadolini, « Giolitti » etc., o.c., nel capitolo destinato al Patto Gentiloni e G. De Rosa, « Filippo Meda » etc., o.c., pag. 148 e segg.

(8) Cfr. G. De Rosa, op. cit., e soprattutto F. Meda, « Scritti scelti » (a cura di Giampiero Dore), ed. Cinque Lune, Roma 1959.

(9) Circa le qualità di Meda come uomo di governo basterà ricordare il progetto per il riordinamento del sistema tributario che fu caldamente elogiato dallo Einaudi per l'acutezza dei criteri ispiratori.

(10) Cfr. G. De Rosa, op. cit., ult. cit.

(11) Cfr. G. De Rosa, « Storia del Partito Popolare », Bari 1958.

(12) Cfr. L. Sturzo, « Popolarismo e Fascismo », Torino 1925. Si vedano pure in proposito la « Storia d'Italia » diretta da N. Valeri, Torino 1959-1960 vol. IV; nonché l'antologia di N. Valeri, « La lotta politica in Italia dal 1870 al 1925 », Firenze 1957 e la bibliografia ivi richiamata per la critica al sistema giolittiano; per tutti cfr. G. Salvemini, « Scritti sulla Questione meridionale », Torino 1957.

(13) Cfr. L. Sturzo, « Popolarismo » etc., cit., vedasi anche G. De Rosa, « Storia del Partito popolare » etc., cit.

(14) Cfr. Il « Domani d'Italia » e Francesco Luigi Ferrari, Roma 1958 a cura di Giampiero Dore, prefazione di Luigi Sturzo.

(15) Cfr. G. De Rosa, « Filippo Meda » etc., cit., pag. 216 e segg.

(16) Cfr. G. De Rosa, op. ult. cit., pag. 229.

(17) Cfr. L. Sturzo, « Il Partito Popolare » vol. III, Zanichelli, Bologna 1956-1959 e G. De Rosa, « Storia del partito popolare » etc., vedasi pure la ricchissima bibliografia ivi citata.

(18) Cfr. G. Dalla Torre, « Filippo Meda » etc., cit., pag. 91.

(19) Cfr. A. De Gasperi, « I cattolici dall'opposizione al Governo » (a cura di G. De Rosa), Bari 1955; in particolare gli scritti pubblicati sotto vari pseudonimi sulla « Illustrazione Vaticana ». Si veda pure: L. Sturzo, « Opera Omnia », Zanichelli, Bologna dal 1955 in poi. Vedasi anche: « I cattolici e lo Stato », a cura di G. De Rosa, G. Gonella, Marcello Galdo e Aldo Moro, Roma 1959.

(20) Cfr. G. De Rosa, « Filippo Meda » etc., cit., pag. 327 e segg.

(21) Cfr. G. Dalla Torre, « Filippo Meda » etc., cit., pag. 91.

(continua a pag. 6)

La casa sulla montagna

«La Casa sulla Montagna» è un lungo racconto che Angelina Lanza scrisse quasi alla fine della sua esperienza umana e letteraria, dopo avere già pubblicato alcuni volumi di poesie.

E' ambientato in Sicilia, e nasce dal desiderio della Lanza di descrivere la vita semplice che si svolge nella campagna di Pianetti attorno al Santuario di Gibilmanna quasi come un atto di gratitudine verso quelle persone e quei luoghi dove la scrittrice con tutta la sua famiglia, ogni anno, nelle vacanze, riusciva a trovare un po' di riposo e di pace. Ed in realtà è evidente nel racconto — ed anzi ne rappresenta un po' il motivo unitario — questo amore della Lanza per questi luoghi e per la storia di questo ambiente di umili contadini con tutto il loro lavoro, le loro leggende e la loro fede; e proprio il suo affettuoso guardare da al racconto i suoi migliori momenti di freschezza e di spontaneità. Purtroppo la narrazione non mantiene sempre la stessa forza di persuasione, lo stesso «tono», e spesso viene inspiegabilmente e bruscamente spezzata. Ne risulta un'evidente squilibrio che ci impedisce di considerare quest'opera, letterariamente del tutto compiuta. C'è però un'altra ragione per la quale noi riteniamo utile la lettura di questo libro, anche indipendentemente dal suo valore letterario; ed è perché esso ci pare soprattutto vivamente comunicativo come documento di un'anima, che dopo aver visto la luce del Signore, ogni attimo della sua vita ed ogni sua esperienza delle cose ha voluto in questa luce immergere ed in essa totalmente valorizzare. In questo senso è anche ricchissima per noi la lettura di molte lettere della Lanza che si trovano nello stesso volume, quasi come premessa e completamento del racconto.

I momenti fondamentali della vita della Lanza sono: la sua giovinezza vissuta nell'affannosa ricerca — attraverso l'arte, la letteratura, la musica — di qualcosa di totalmente soddisfacente; e la conquista — attraverso il «provvidenziale» incontro con la filosofia di Rosmini — di un «magnifico accordo tra il pensare e il santificarsi, tra il cercare le ragioni di ogni cosa e il gettarsi tra le braccia di Gesù con l'abbandono dell'Amore perfetto» (pag. LV). Per il resto la sua stessa vita nel mondo può sembrare delle più comuni.

Dopo una giovinezza di studio, sposa un professore di Botanica, ha 5 figli (due dei quali muoiono all'età di 23 e 15 anni), vive una comune vita di madre di famiglia, trascorre gli ultimi anni nella grande sofferenza della malattia che la porta alla morte.

Quello che ci pare utile alla nostra meditazione è il suo cammino interiore, dei più ricchi e dei più eccezionali e vogliamo seguirlo un po' da vicino attraverso le sue lettere.

Si sa, e lo abbiamo già detto, che ella passò nello studio i suoi anni giovanili e che nutrì un serio, profondo interesse per la letteratura: alcune sue raccolte di poesie suscitavano alla loro comparsa l'interesse della critica (vedi art. di C. Pelizzi su «Leonardo» sett. 1929); vediamo però che ella parla più volte della sua giovinezza come di una parte della sua vita quasi vana ed infruttuosa e che tutti i suoi interessi di allora, in se stessi, acquistano quasi la dimensione di distrazioni e di tempo perduto, quando veramente ella scopre il vero fine ed il vero oggetto dell'amore e della ricerca umana. «Dal '98 al '18 circa, vent'anni di distrazioni, di vanità letteraria, di una vera passione della vita manifesta nell'amore dell'arte, della poesia, dell'amicizia, della famiglia, e di ogni cosa, sì, lo posso dire, bella e buona... Ma Dio era lontano. Io ero vana e soddisfatta di me,

in apparenza, ma il cuore non era sazio, e cercava... Io avevo l'apparenza di possedere molti beni della vita, ma Dio me li ridusse in cenere nelle mani e mi mostrò che il bene è uno solo, è Lui» (pag. LI).

Anche la famiglia con tutto il suo contenuto di affetti e nella sua realtà di continui accadimenti gioiosi e tristi verso la quale, pure ella era andata con tutto l'entusiasmo del cuore e la certezza di seguire la via della propria realizzazione — le appare, dopo, a volte, come un ostacolo al suo cammino verso Dio e comunque sempre come un fatto relativo, che solo nell'essere visto e vissuto come via di santificazione, può trovare la sua massima valorizzazione e il suo vero senso. «Eppure chi vuole andare, per poco avanzare in Dio, trova non dico nella vita mondana, ma nella vita stessa della famiglia, ostacoli a migliaia» (pag. LIV).

«Il giorno 12 l'unico mio fratello ci è stato tolto. Questi distacchi ci persuadono sempre più che la patria non è qui, che la casa paterna, non è qui» (pag. LXXIV). «In ottobre mio figlio maggiore deve sposare; è meglio gettare tutto in Dio. Non provvedere, non temere, non operare. Vivere alla giornata nel dolce e santo beneplacito di Lui che sa, che vede...» (pag. LXXIX).

«Nella mia esperienza intima nello studio di continua osservazione su me stessa e su molti altri, ho potuto assicurarmi di una verità grande... le vie di Dio non si possono seguire con la nostra veduta corta... E' inutile prevedere, è anche inutile recalcitrare. Bisogna abbandonarsi...». Qui siamo al momento della conquista realmente posseduta e chiara-



mente compresa. E a questo momento appartiene «la Casa sulla montagna». Essa documenta, nella storia di quest'anima, la certezza di una ricerca sempre più profonda e più intima delle cose di Dio, attraverso la realizzazione di una vita sempre più ricca, sempre più pronta a tutto accettare, a tutto gioiosamente volere e capire in Dio. La conquista ormai certa della fede, diventa qui, oltre che ricchezza sempre nuova dell'anima, ogni giorno di più, vera e propria misura di comprensione di tutte le cose. E la Casa sulla Montagna oltre ad essere il luogo dove realmente, ogni anno, la Lanza con tutta la sua famiglia va a trascorrere le vacanze estive, diventa occasione di tante meditazioni, e ogni anno, di una sempre maggiore vera e propria intelligenza di Dio, attraverso i tanti incontri con gli umili contadini, con le piante del giardino, con la realtà di tutta la natura, con

la reale e allusiva presenza di ciascuna cosa. In questa Casa sulla montagna, quest'anima più di sempre, aiutata anche dalla pace delle cose intorno, illumina Dio giorno per giorno le tante novità, le tante piccole scoperte della vita dell'universo, e proprio questa cosa finisce col significare il simbolo di una costante occasione sempre presente, sempre possibile all'uomo di lode, al Signore. «Intorno a noi, sulla via sugli alberi, sugli arbusti, uccelli, uccelli infiniti. Cantano, si inseguono, spariscono... riappaiono. Sono gli uccelli del buon Dio e di S. Francesco. Godono e lodano... come le piante, come il cielo, come le rocce del monte». (pag. 38). Questo è il luogo dove sono raccolti tanti ricordi tristi e dolci, tante esperienze faticose, e dove anche l'autrice, attraverso l'incontro con tutta questa realtà, può fare ogni anno quasi la puntuale verifica del proprio distacco e della propria ascesa verso Dio. «Mi viene davanti questo fantasma di me stessa; mi parla, mi ricorda tutta la mia dolorosa e fruttuosa esperienza, tutto il bene che pensai e volli, senza compierlo mai interamente; tutto il male che mi si offerse, e che Dio mi aiutò a respingere; tutto un mondo di apparenze luminose, che chiamai giovinezza, arte, gloria...» (pag. 33).

Fino alla fine del racconto si alternano spunti narrativi che nascono da una autentica, spontanea, aperta attenzione alla natura e alle cose, e

amare, contemplare Gesù Crocifisso, trattenerci in colloquio con Lui» (pag. LXXXII). «Gesù mi consola in modo indicibile nelle mie lunghe giornate di inazione, nelle mie notti insonni. Mi fa comprendere in modo assolutamente incomprensibile, il valore dell'espiazione, la gioia di potere offrire, offrire all'Eterno Padre» (pag. XCV).

In questa luce anche la morte che è il momento supremo dell'offerta e l'ultimo di attesa e di indugio, viene aspettata con gioia, quasi con impazienza, con un ulteriore ringraziamento per le ultime grazie che il Signore ancora concede. «Sono in pace, ho l'anima piena di luce. Dio mi ha dato la grazia di tenermi lontano il vano intenerimento sui figli, sul marito; a un minimo segno mi dicevo: Chi ama il padre e la madre più di me non è degno di me. E così sono disposta a partire o a restare, come a Dio piaccia, più che con pace, con gioia...» (pag. XCII). «Come è bella la sorte di coloro che vanno verso la dissoluzione del corpo, col cuore pieno della gioia di vivere finalmente la vera vita. (pag. LXXXII). «Tutto il mio studio è diretto a questo scopo: stare serena e possibilmente contenta nell'abbandono assoluto alla Volontà di Dio. Nello stesso tempo, penso sempre la morte come liberatrice e rivelatrice di Verità» (pag. XCVI). «Credono proprio di dovermi preparare alla partenza definitiva, e il Signore mi trattiene ancora. Egli ci vuole tutti... inerti come bambini... nelle sue mani paterne... abbandonati alla sua azione, e solo per Amore. Per questo quando vuole esercitarsi... ci porta da una parte e dall'altra, in alto, in basso, nella luce, nell'ombra. Ma come ci fortifica questo terribile esercizio! e l'amore come se ne accresce, per riaffermarci nella intenzione di offerta assoluta in unione al Crocifisso perché l'umanità sia tutta salva e il Suo trionfo su Satana sia palese, e completo... Quante anime offerte in segreto...!» (pag. XCVII).

E' chiaro abbastanza ormai questo itinerario spirituale che abbiamo voluto seguire, e nel quale abbiamo voluto vedere inserito il momento della «Casa sulla Montagna».

Lia Fava

ANGELINA LANZA: La casa sulla montagna, S.P.E.S., Milazzo, 1957. della stessa autrice:

«Le rime dell'innocenza», Sandrou, Palermo, 1902 - «La fonte di Mnemosine», ivi, Palermo 1912 - «Le ricorrenze liturgiche (1923-35); Le virtù nascoste (1937-34); La completa offerta di sé a Dio (1932)», Sodality, Domodossola, 1949.

Le migrazioni interne ed internazionali nel mondo contemporaneo

La XXXIII settimana sociale dei cattolici d'Italia ha questo anno affrontato il tema de «Le migrazioni interne ed internazionali nel mondo contemporaneo», che si colloca perfettamente nella tradizionale linea di problemi affrontati dalle Settimane Sociali, particolarmente sensibili a tutti i complessi aspetti del mondo del lavoro, che hanno costituito rilevante oggetto di studio delle Settimane Sociali in questo dopoguerra.

La posizione e l'orientamento della Chiesa di fronte al problema delle migrazioni è stato riaffermato nel documento pontificio che il Cardinale Segretario di Stato ha inviato, a nome del S. Padre, al Presidente delle Settimane Sociali, all'inizio dei suoi lavori.

Il documento richiama «quanto il Regnante Pontefice ha recentemente affermato in un suo messaggio ai lavoratori: «Da parte nostra non lasceremo occasione per invitare quanti hanno disponibilità di poteri e di mezzi, ad adoperarsi affinché sempre migliori condizioni di vita e di lavoro vi siano garantite e specialmente affinché il diritto ad una stabile e dignitosa occupazione sia assicurato a tutti». Il Santo Padre riafferma così il fondamento del giusto diritto di emigrazione e immigrazione. Esso poggia non solo sul diritto di trovare occupazione e di ricevere efficienti garanzie in vista del perfezionamento della persona e dello sviluppo della vita familiare, ma anche «sulla natura della stessa terra abitata dagli uomini», come ha dichiarato la Costituzione Apostolica «*Exul Familia*».

«Infatti, prosegue lo stesso documento con le parole della lettera di Pio XII all'Episcopato Americano del 24 dicembre 1948, il Creatore dell'Universo ha creato tutte le cose in primo luogo ad utilità di tutti; perciò il dominio delle singole nazioni, benché debba essere rispettato, non può venire tanto esagerato che, mentre dovunque la terra offre per molti abbondanza di nutrimento, per motivi non sufficienti e per cause non giuste ne venga impedito l'accesso a stranieri bisognosi ed onesti, salvo il caso di pubblica utilità da ponderare con la massima scrupolosità». Si tratta di dare applicazione concreta — tanto nell'ambito dei singoli Paesi quanto nei rapporti internazionali — a quel principio di solidarietà tra popolazioni di livello diverso di vita, che Giovanni XXIII ha richiamato nel suo discorso alla FAO, dichiarando che «Noi siamo tutti solidalmente responsabili delle popolazioni sottoalimentate... occorre educare le coscienze al senso di responsabilità che pesa su tutti e su ciascuno, specialmente sui più favoriti» (discorso alla FAO, 4 maggio 1960).

A questi stessi principi si richiamava il Cardinale Siri, Presidente del Comitato Permanente della Settimana Sociale, nella sua prolusione: «L'equilibrio fra uomini e risorse come esigenza di giustizia sociale». «La giustizia sociale, egli ha affermato, esige sempre migliore equilibrio fra uomini e risorse. E poiché queste hanno una distribuzione geografica nello spazio, la giustizia sociale esigendo quello equilibrio, pone il fondamento giuridico per cui esistono le emigrazioni. Le risorse si cercano dove sono». E' molto importante osservare come, accanto a queste affermazioni di principio, il documento pontificio sottolinei la necessità di una continua aderenza alle «caratteristiche dell'attuale sviluppo eco-

nomico nei vari Paesi. Bisognerà cioè utilizzare le più adeguate conoscenze statistiche, economiche e sociologiche, per cogliere le attuali esigenze ed assicurare i migliori vantaggi, evitando quegli squilibri che l'esperienza ha dimostrato profondamente lesivi di aspetti essenziali della dignità umana e della vita morale e religiosa. E in questo senso risponde anche alla esigenza della visione cristiana la opportunità di favorire quegli sviluppi economici che possono permettere di raggiungere un migliore rapporto tra una popolazione crescente ed una disponibilità di beni e di possibilità di lavoro ad essa corrispondente».

Introdotta da così elevate direttive, la Settimana Sociale ha esaminato le nuove prospettive del fenomeno migratorio nel quadro generale dello sviluppo economico. La tradizionale concezione dell'emigrazione, secondo cui gli spostamenti territoriali di lavoratori erano considerati esclusivamente come alleggerimento del mercato di lavoro dei paesi con eccedenza demografica rispetto alle risorse materiali, con possibilità di assorbimento da parte di quei paesi in cui il rapporto uomini-risorse era inverso è senza dubbio incompleta e unilaterale. Da questo deriva la ostilità con cui i movimenti migratori vengono a volte ancora oggi considerati, ritenendo da un lato i paesi di immigrazione, che l'afflusso nel proprio territorio di forti contingenti di mano d'opera è causa di abbassamento del tenore di vita di determinate categorie di lavoratori locali; i paesi di emigrazione dall'altro, che l'uscita degli emigranti segni una eccessiva perdita per l'economia locale, che ha impiegato non pochi mezzi per l'allevamento e l'istruzione professionale dei propri lavoratori.

Ma chi esamina il problema migratorio connesso a quello dello sviluppo economico non può non considerare la mobilità territoriale un fatto normale, al pari di quella professionale (passaggio dal settore primario a quello secondario, e da questo al terziario, o da un ramo all'altro nell'ambito del medesimo settore), e di quella sociale (promozione di lavoratori a posizioni socialmente più elevate a seguito di migliorata capacità lavorativa e di ingresso in categorie di tecnici e di dirigenti). Nelle zone in cui si ha un'eccedenza di mano d'opera, dovuta al più rapido incremento demografico e alla scarsità di capitali disponibili (entrambi questi fattori caratterizzano le zone sottosviluppate), si verifica uno spostamento della popolazione verso i paesi e le regioni in fase di espansione, che tendono ad attrarre per processo naturale le forze di lavoro di cui abbisognano. Gli spostamenti saranno tanto più intensi quanto più accentuato il processo di sviluppo, sia esso legato ad una normale espansione produttiva o sollecitato da un positivo programma di sviluppo.

Da questo esame è facile rilevare le nuove dimensioni che le migrazioni acquistano non più come fenomeno patologico nocivo per tutta la comunità, quanto piuttosto fenomeno fisiologico indispensabile ad ogni processo di sviluppo economico, e che non va ingiustamente ostacolato. In Italia questo fenomeno è abbastanza evidente, e ad esso è legata la crescente espansione delle migrazioni interne, senza che tuttavia le migrazioni verso l'estero diminuiscano d'importanza.

Dal 1946 al primo semestre del 1960, 2.000.000 di lavoratori hanno lasciato l'Italia. Nel dopoguerra tuttavia la media annua di emigranti italiani è stata molto più bassa rispetto a quella registrata dall'inizio del secolo fino a dopo il primo conflitto mondiale. Le migrazioni continentali europee sono state in questo dopoguerra molto maggiori in rapporto a quelle transoceaniche (nel 1959 gli emigranti verso i paesi europei sono stati 225.000 contro 76.000 emigranti verso i paesi transoceanici).

Il nuovo imponente flusso migratorio di lavoratori italiani verso la Germania Occidentale, che nel solo periodo 1 Gennaio-31 maggio 1960 ha raggiunto le 70 mila unità, è una ulteriore conferma della necessaria connes-



ne fra movimenti migratori e sviluppo economico, se si considera che la Repubblica Federale ha raggiunto il più elevato sviluppo rispetto agli altri Paesi del MEC, sviluppo che certamente non avrebbe potuto conseguire senza l'elevato aumento delle forze di lavoro, dovuto in gran parte all'afflusso dei rifugiati dai Paesi Orientali ed alle correnti migratorie di carattere economico, come quella italiana.

Nel nostro Paese ogni anno circa 1.500.000 persone ufficialmente registrate cambiano residenza, ma non si ha alcuna rilevazione sicura per il notevole movimento che si verifica all'interno dei Comuni, o tra Comuni diversi, e che non comporta un cambiamento di residenza, in

quanto si tratta di spostamenti dovuti all'intensificarsi di certi tipi di lavoro in particolari stagioni dell'anno. A questi dati si deve aggiungere la grande quantità di «clandestini» che lasciano ogni anno la propria residenza di origine, alla difficile ricerca di migliori condizioni di vita. E' difficile riportare tutti i vari tipi di correnti migratorie interne che sono state individuate durante i lavori della Settimana, e che hanno offerto un quadro completo dell'imponente spostamento di popolazione che con progressivo aumento si verifica in Italia.

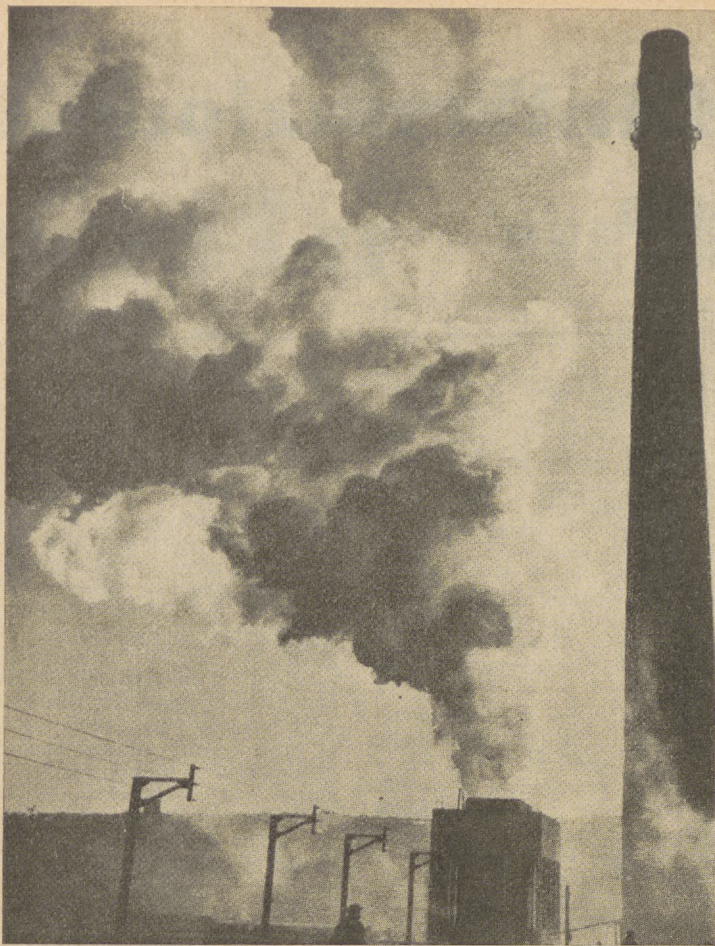
Si tratta prevalentemente di spostamenti da zone di arretrato sviluppo economico ed in cui la pressione demografica in rapporto alle risorse economico-sociali è maggiore, verso zone in cui questo sviluppo è maggiore, sia a lunga distanza (nord-sud; est-ovest verso le grandi città industriali dell'Italia Settentrionale), sia a distanza minore, dalla montagna o collina verso la pianura, e di spostamenti dalla campagna o dai centri minori verso la città. In particolare tutte le zone di economia agricola non si sottraggono all'esodo di forze lavorative, (dovuto all'insicurezza di lavoro e al basso reddito delle nostre campagne che cercano per questa via di raggiungere un nuovo equilibrio, adeguato al generale processo di sviluppo economico). A questi devono aggiungersi gli spostamenti periodici di lavoratori stagionali che si trasferiscono occasionalmente nelle regioni in cui si hanno più elevate richieste di mano d'opera, e le migrazioni settimanali o giornaliere (migrazioni pendolari) da zone rurali o piccoli centri periferici verso le località di maggiore sviluppo industriale, causate da squilibri tra domanda ed offerta di lavoro entro zone relativamente vicine. Questi movimenti preludono da un lato ad un definitivo cambiamento stabile di residenza verso le zone che presentano maggiore possibilità di assorbimento di mano d'opera, e dall'altro comprendono i normali spostamenti giornalieri di lavoratori verso i luoghi di lavoro. Proprio le emigrazioni stagionali presentano particolari aspetti negativi dal punto di vista sociale in quanto si tratta sempre di un distacco dal nucleo familiare degli elementi più attivi con tutte le prevedibili conseguenze, ancora più complesse quando si tratta di lavoro femminile. Ma se lo sviluppo economico costituisce la prevalente forza di attrazione per i flussi migratori verso le zone economicamente più progredite, molte altre cause sociali, non tutte facilmente classificabili, costituiscono altrettanti incentivi agli spostamenti di popolazione. Cause economiche che vanno intese quindi non solo nel senso di squilibrio fra domanda e offerta di lavoro o tra offerta di lavoro e capitale disponibile, ma che comprendono naturalmente altri elementi di squilibrio quali il processo di industrializzazione di determinate zone, la progressiva meccanizzazione di certi settori dell'attività agricola, tutti fenomeni che determinano inevitabilmente l'afflusso nei centri industriali di vasti strati della popolazione agricola non più occupata, o la cui retribuzione individuale è estremamente più bassa rispetto a quella dei lavoratori di altri settori specie dell'industria. Talora si tratta poi di un puro e semplice impulso ad abbandonare l'ambiente, che si ritiene non adatto alle proprie capacità, e a questo si aggiungono fattori demografici ed economici che si combinano tra loro; spesso infine di spo-

stamenti a carattere duraturo, che tendono ad occupare zone già lasciate libere, o ad utilizzare nuove prospettive di occupazione venutesi a creare in seguito a lavori di bonifica, al sorgere di nuovi centri industriali, o ad altri incentivi offerti dagli organi pubblici. Tuttavia appare evidente come anche questi spostamenti di lavoratori in funzione di un generale sviluppo economico, non sono privi di conseguenze negative per le regioni di emigrazione che vengono ad essere depauperate degli elementi più attivi, e dei quali avrebbero maggiore bisogno. E' compito dell'autorità politica temperare queste opposte esigenze, con una attività economica diretta al trasferimento di capitali verso le zone con eccedenza di forze lavorative inutilizzate. Si deve cercare di raggiungere un punto di equilibrio fra l'emigrazione di lavoratori capaci di inserirsi in un ciclo produttivo esterno alle regioni di provenienza, e l'afflusso di capitali destinato a mobilitare le forze di lavoro locali, per un organico e contemporaneo sviluppo delle aree arretrate. Tale risultato va perseguito tanto all'interno della comunità nazionale, attraverso una politica che tenda a fare scomparire gli squilibri notevoli esistenti nelle diverse regioni, quanto sul piano internazionale, mediante prestiti ed interventi nelle zone meno sviluppate.

Una particolare attenzione la Settimana Sociale ha rivolto al fenomeno dell'urbanesimo, come aspetto più appariscente di tutte le migrazioni interne. La disciplina legale dell'urbanesimo è in Italia ancora oggi regolata dalle leggi fasciste del 9 aprile 1931, n. 1959 sulle migrazioni interne e del 6 luglio 1939 numero 1092 sull'urbanesimo, alle quali è necessario affiancare la legge del 29 aprile 1949 n. 164, sulla disciplina del collocamento della mano d'opera.

Tali disposizioni contrarie alla libera scelta della residenza e alla libera assunzione dei lavoratori, sono negatrici di fondamentali diritti di libertà e viste come contrarie allo spirito e alla lettera della Costituzione dal relatore prof. Auletta. In particolare le disposizioni stabilite dalla legge sul collocamento, pongono l'emigrante interno in un vero vicolo cieco: egli non può essere assunto dal datore di lavoro se non risulta iscritto all'Ufficio di Collocamento, non può ottenere l'iscrizione presso l'Ufficio di Collocamento se non ha già ottenuto la residenza in quel determinato Comune; le citate leggi del periodo fascista pongono delle forti restrizioni alla concessione della nuova residenza. Gli immigrati clandestini si vengono a trovare in condizioni di grave inferiorità, costretti a subire il ricatto di spregiudicati datori di lavoro con salari sotto i minimi contrattuali, senza sicurezza sociale e impossibilitati a legalizzare la loro posizione. Non solo quindi incostituzionalità degli ostacoli legali all'urbanesimo, ma anche inaccettabilità del giudizio di quanti ritengono l'urbanesimo fenomeno patologico, causa di grave disordine economico e sociale. I citati provvedimenti legislativi oltre a non avere raggiunto gli scopi che si prefiggevano, hanno al contrario favorito l'accentuarsi dei fenomeni che maggiormente si volevano evitare: immigrazione clandestina, irrazionale distribuzione territoriale delle forze di lavoro, maggiore concorrenza tra i lavoratori, notevole impedimento ad un armonico sviluppo economico. Anche qui si tratta di fare le conside-

(continua a pag. 6)



(continua da pag. 5)
razioni che riguardano la valutazione del fenomeno migratorio l'urbanesimo un fatto normale, nel suo complesso, e considerare indispensabile ad un processo di espansione economica, che non va ostacolato con impedimenti legali alla mobilità territoriale e professionale, accentuando sempre più la triste piaga delle migrazioni clandestine.

Una tale regolamentazione della mobilità territoriale della mano d'opera, appare tanto più irrazionale, se si considera che l'articolo 48 del Trattato di Roma, istitutivo della Comunità Economica Europea, stabilisce il principio della « libera circolazione della mano d'opera », precisando che « essa implica l'abolizione di qualsiasi discriminazione fondata sulla nazionalità tra i lavoratori degli Stati membri per quel che riguarda l'impiego, la retribuzione e le altre condizioni di lavoro ». E' importante notare che il principio stabilito dal Trattato di Roma di garantire la mobilità territoriale delle forze di lavoro nell'area del MEC, non è dovuto ad una semplice concessione ai Paesi con eccedenza di mano d'opera, ma imposto dagli stessi fini che i Paesi che hanno dato vita alla Comunità vogliono raggiungere: « uno sviluppo armonioso delle attività economiche nell'insieme della Comunità, una espansione continua ed equilibrata, una stabilità accresciuta... », come dichiara l'art. 2 del Trattato.

La disponibilità di nuove forze di lavoro è stato un elemento importantissimo per la favorevole evoluzione economica che i Paesi del MEC hanno potuto registrare nel loro processo di sviluppo. Ingiustificata appare quindi la politica restrittiva che si continua ad attuare dagli Stati membri per l'ammissione nel proprio territorio di lavoratori stranieri, e che denota scarsa capacità ad una più generale comprensione delle nuove prospettive che la mobilità territoriale apre al Mercato Comune. I movimenti delle forze del lavoro nell'ambito della Comunità tendono ad assumere le stesse caratteristiche delle migrazioni interne, e il funzionale svolgersi di esse va garantito attraverso una azione di coordinamento e di orientamento dei mercati nazionali del lavoro. L'abolizione delle disposizioni restrittive alla mobilità territoriale delle forze del lavoro (leggi sull'Urbanesimo e quelle che condizionano alla residenza l'avviamento al lavoro, in Italia; controlli preventivi agli spostamenti, concessione dei per-

messi di lavoro, trasferimenti delle famiglie, nell'ambito del MEC), deve essere accompagnata da una generale politica migratoria capace di garantire un ordinato svolgersi dell'emigrazione, secondo le reali esigenze del mercato del lavoro. « La funzionalità delle migrazioni va assicurata dagli organi pubblici e da altre iniziative spontanee mediante una azione tendente ad individuare e rendere note le possibilità di lavoro, ad indirizzare i lavoratori verso le attività a cui sono adatti, in modo che gli spostamenti territoriali rispondano alle esigenze del progresso economico e sociale ». « Una politica migratoria così intesa, coordinata con i programmi di sviluppo regionale dei luoghi di partenza, è destinata ad attenuare le disparità di tenore di vita nelle varie Regioni ».

(Punto XIV delle conclusioni della Settimana).

Pur attraverso questo vasto esame, che permette di collocare il fenomeno migratorio in una visione organica della realtà di oggi, rimane tuttavia evidente che ogni spostamento di popolazione, crea anche una infinità di problemi sociali, morali e religiosi, e quindi di preparazione e formazione dell'emigrante, che la Settimana Sociale ha affrontato dopo aver sistematicamente esaminato le nuove prospettive economiche e le dimensioni quantitative e qualitative del fenomeno emigratorio. Tanto per le migrazioni interne quanto per quelle internazionali, per le stesse cause che le determinano si tratta di spostamenti verso regioni con condizioni di vita nel complesso e singolarmente, del tutto differenti rispetto a quelle esistenti nel paese di origine. Le stesse strutture sociali, l'ambiente in cui sarà costretto a vivere, il tipo di rapporti completamente nuovi che gli si porranno, la diversità di costume, di lingua e di mentalità e abitudini, spingeranno l'emigrante in una posizione di notevole difficoltà e di generale « incomprendimento » per il nuovo mondo che gli sta dinanzi. L'emigrante sarà allora tentato, o ad inserirsi in qualunque maniera in questa nuova società, assumendone i caratteri più appariscenti ed esteriori, quasi sempre anche i meno significativi; o ad isolarsi, rinchiusandosi nella ristretta cerchia dei connazionali, rifiutando aprioristicamente tutto quanto gli può venire dal nuovo ambiente, senza alcuno sforzo di valutazione e di comprensione,

ritenendolo ostile, e in esso sentendosi veramente « straniero ». In entrambi i casi, il processo di integrazione dell'immigrato nella nuova comunità sarà reso ancora più difficile e spesso compromesso da quegli iniziali atteggiamenti. L'integrazione richiede che l'emigrato non subisca passivamente l'ambiente, non sia « assimilato », ma si ponga in uno atteggiamento critico, responsabile, con una capacità di cogliere gli aspetti positivi che esso offre e che deve riuscire a collegare con tutto il patrimonio spirituale e culturale del proprio paese di origine, unificando entrambe queste fondamentali esperienze, che l'emigrante continuerà a vivere non più come staccate ed inconciliabili, ma armonicamente fuse in quanto presentano di essenziale e di oggettivamente valido, senza compromessi o cedimenti di sorta sul piano dei valori autentici. Questa posizione spirituale sarà di grande vantaggio e di arricchimento per tutta la comunità, e l'immigrato riuscirà per questa via a inserirsi più facilmente nelle stesse strutture sociali del Paese che lo ospita, con una posizione ben definita nella nuova società, e con un contributo effettivo ai problemi che essa pone.

Spetta al Paese ospitante favorire al massimo questo processo di integrazione eliminando ogni forma di ingiustificata preoccupazione e di discriminazione sociale nei confronti dei nuovi arrivati, e nello stesso tempo già nel proprio paese di origine l'emigrante (ancora prima di essere veramente tale) dovrà potere raggiungere una formazione culturale di base e una qualificazione professionale, adeguate alle esigenze che gli verranno poste dallo ambiente di insediamento. Opportunamente a questo proposito la Settimana ha sottolineato la funzione e i compiti della Scuola, che dovrebbe garantire quella preparazione generale, di base, alla quale accompagnare una specifica qualificazione professionale, rispondente il più possibile alle esigenze di vocazione e di attitudine personali. La realizzazione del dettato costituzionale concernente la scuola dell'obbligo, una revisione delle attuali strutture scolastiche che consenta la elevazione del livello medio di scolarità, una maggiore conoscenza delle lingue e della cultura dei Paesi stranieri, sono tutte condizioni indispensabili per un più sicuro e più rapido inserimento nella comunità dei Paesi di emigrazione. Tali problemi si pongono con urgenza a tutti i livelli della preparazione professionale e riguardano naturalmente anche la libera circolazione dei laureati e dei diplomati all'interno del Mercato Comune. Certe errate impostazioni, certi inesatti convincimenti si riflettono nella stessa mentalità giovanile con preclusioni basate su argomentazioni sorpassate e che impediscono di valutare serenamente le reali prospettive di occupazione che oggi sono inscindibilmente legate alla mobilità territoriale delle forze del lavoro. Nella scuola il giovane dovrebbe abituarsi a sentire in una dimensione « universale » i problemi del proprio tempo, e la stessa realizzazione della vocazione personale, come fatto che interessa l'umanità intera.

Gli aspetti religiosi del fenomeno migratorio hanno avuto una specifica trattazione nelle ultime due lezioni della Settimana Sociale, che ponevano in luce i problemi religiosi che si pongono in connessione con le attuali caratterizzazioni delle diverse forme migratorie e località verso cui si realizzano. D'altra parte ogni relatore anche nelle precedenti lezioni aveva, secondo il metodo delle settimane, fatto rilievi critici secondo la visione cristiana e perciò anche sulle implicanze di ordine morale e religioso che quel singolo problema poneva.

L'emigrante giunto nel nuovo Paese, è assillato subito dalle preoccupazioni economiche, dal desiderio di una sistemazione personale o familiare, alla ricerca della casa e di un primo ambiente. In questa situazione di difficoltà di varia natura, la sua scarsa formazione religiosa tende ad affievolirsi ulteriormente, e la religiosità che lo aveva « garantito » in una certa misura nel suo ambiente tradizionale, non gli è più sufficiente, rischia di perdere ogni significato. Se tenta di accostarsi alla parrocchia del grosso centro urbano, o alla comunità cattolica del nuovo Paese, si sente sperduto, non solo gli manca il clima umano e in un certo senso affettivo al quale era abituato, ma anche il modo di pregare, il tipo di devozione, gli è estraneo. Si sente impacciato, ha quasi vergogna e se non riuscirà a superare questo sbandamento iniziale, si allontanerà sempre più, forse per sempre, a volte in altre direzioni, specie negli ambienti di pluralismo religioso, dove maggiori possono essere i pericoli. Tutte cause complesse, difficili che non possono essere affrontate e risolte soltanto nel paese di insediamento. I compiti e le responsabilità per il Paese di arrivo erano stati già richiamati nella lettera del card. Segretario di Stato: « Sul piano religioso assume speciale importanza la integrazione del nuovo arrivato nella comunità parrocchiale. Le straordinarie forme di assistenza anche sul piano religioso e morale devono essere appunto concepite come una fase transitoria per favorire questa piena partecipazione alla comunità dei fedeli nella carità e nella comprensione reciproca. In questo senso acquisterà non poco senso la partecipazione all'azione liturgica, se l'emigrante sarà stato precedentemente educato a conoscere e a vivere gli autentici valori della vita religiosa individuale e associata ».

La Settimana Sociale ha ulteriormente ribadito che la perdi-

ta dei valori religiosi non deve essere imputata al semplice spostamento (anche se questo facilita la crisi), ma ad una formazione insufficiente, ad una religiosità poco convinta, non accettata e conosciuta (e quindi interamente compresa) attraverso l'autenticità perenne dell'insegnamento evangelico. E' questa la causa vera, che va affrontata principalmente nei Paesi di provenienza, superando certe forme di devozione tradizionale, di religiosità solo affettiva.

« La preparazione religiosa — richiama la lettera del Cardinale Tardini — si realizzerà affidandola sempre più alle convinzioni personali e alla fedeltà alle pratiche religiose piuttosto che al fattore tradizionale ». « Come si vede — prosegue la lettera — si vanno profilando nuovi aspetti della pastorale moderna e delle attività di associazioni di apostolato nelle zone soggette a questo profondo e continuo spostamento dei gruppi umani ».

L'emigrante che per questa via avrà raggiunto una profonda maturazione religiosa, che diventerà al tempo stesso capacità di assoluta coerenza morale in ogni settore del suo impegno, sentirà, ancor più che altri, per la sua stessa natura, tutto il significato di vivere la Vita della Chiesa, con un contributo fondamentale alla Sua missione salvifica, portatore del messaggio cristiano « là dove esso non è mai penetrato o dove forse se ne è smarrito il senso ».

Pare naturale concludere, che il problema migratorio riguarda non soltanto le persone che materialmente sono soggette ai diversi tipi di migrazione, ma si riflette e interessa ciascuno, sia come componente della comunità dalla quale gli spostamenti hanno origine, sia come membro della comunità di arrivo. Sul piano stesso della nostra esperienza universitaria, le riflessioni e le occasioni di ripensamento, pare possano essere innumerevoli.

Nuccio Fava

Filippo Meda

(continua da pag. 3)

teva essere scelta peggiore in quanto per il suo naturale temperamento e per le idee che professava era davvero assurdo chiedere a un uomo di formare un ministero di tipo nuovo, quando questo stesso uomo era convinto che il ritorno a Giolitti rappresentava la migliore soluzione possibile (13). Il suo isolamento si accentuò con l'avvento del fascismo e Meda fu combattuto sul piano politico dagli stessi suoi figli Gerolamo e Luigi che in quei tempi con Francesco Luigi Ferrari costituivano l'ala sinistra del partito e fondavano il « Domani d'Italia » (14).

Al congresso di Torino del 1923 il suo discorso lo trovò completamente solo, anche se egli in maniera diversa seppe esprimere la fierezza di appartenere « al partito degli uomini liberi e forti »; i suoi atteggiamenti successivi relativi alla votazione sulla legge Acerbo e alla impostazione della battaglia elettorale del 1924 lo trovarono in posizione di aperto dissenso con le decisioni prese dal suo partito e lo indussero a non rappresentare la propria candidatura in quel collegio di Rho che lo aveva costantemente eletto deputato dal 1909 in poi. Ma sia detto a suo onore, mai gli venne in mente di passare all'altro campo, mai diede adito a che gli altri sfruttassero per i loro fini tale suo dissenso, mai soprattutto condivise le mene dei clerico-moderati e dei con-

servatori nazionali quali Cavazoni, Martire, Crispolti, Grosoli, Cornaggia-Medici e altri, che dopo Torino uscirono dal Partito Popolare, anzi non solo dissenti da loro ma rifiutò anche la nomina a senatore che il fascismo gli offriva (15). Ciò costituisce una testimonianza veramente altissima e degna del massimo rispetto, proprio perché proveniente da un uomo che ormai, scavalcato dall'evolversi dei tempi, non capiva più le idee che gli altri uomini professavano e pure rimase fedele al suo partito e volle essere sia pure a modo suo « popolare ». Anche qui la ragione sta nel fatto che Meda parlava come Giolitti, ed insieme all'uomo di Dronero si sbagliava, « il linguaggio della cautela, dell'attesa, del raccoglimento e della ritirata, quando il partito di Sturzo, di Donati, di Ferrari, di De Gasperi voleva la sfida, la lotta e l'affermazione di principio contro il fascismo » (16), illudendosi che il fascismo potesse essere costituzionalizzato e quindi inquadrato nel sistema. Meda, come Giolitti, pensava che il periodo 1919-1924 fosse identico al famoso decennio 1890-1900 ed invece era ben diverso e ciò mai fu in grado di capire in termini esatti; Meda che al massimo concepiva il partito cattolico come « unione di tutte le forze aventi un minimo di postulati comuni », non intese che la profonda originalità del populismo stava appunto nel dare vita a qualcosa di più e di diverso in quanto « la introduzione del suffragio universale sollevava il problema di una organizzazione politica unitaria dei cattolici; poneva il problema di individuare soprattutto la fisionomia di un partito che attendendosi al terreno della democrazia fosse in grado di corri-

La scuola e lo sviluppo del Mezzogiorno

L'editrice Opere Nuove presenta un interessante opuscolo di Manlio Rossi-Doria su «La scuola e lo sviluppo del Mezzogiorno». Si tratta di un volume breve — meno di sessanta pagine — che si raccomanda alla lettura sia per l'indiscussa competenza dell'autore, docente di economia agraria alla Università di Napoli, in materia di economia e di società meridionale, sia per l'acutezza e la sensibilità alla rinnovata problematica meridionale con cui l'argomento è trattato.

Le considerazioni in materia educativa, in cui l'autore si confessa meno competente, sono tuttavia assai nitide e costituiscono un contributo non trascurabile al dibattito sulla scuola oggi.

Dall'esame delle situazioni reali e dei dati, risulta che il «Mezzogiorno non si è mai tanto rapidamente trasformato quanto negli ultimi quindici anni e che il mutamento economico, sociale, psicologico in corso è tale da non potersene prevedere l'arresto a data vicina».

Le attività agricole si sono notevolmente riprese; lo sviluppo delle attività extra-agricole è stato ancora di maggiori proporzioni; il rapporto fra i due gruppi di attività si è conseguentemente modificato e si è modificato il rapporto città-campagna; il reddito sia complessivo che medio è discretamente aumentato.

Questi elementi tanto più risaltano se paragonati al precedente immobilismo. Tuttavia l'autore non manca di avvertire che il giudizio sull'immobilità economico-sociale del Mezzogiorno dev'essere meglio definito: nell'ultimo secolo e mezzo il progresso agricolo anche se disegualmente distribuito e non

accompagnato da un parallelo sviluppo industriale, ha consentito di vivere a una popolazione che, malgrado le migrazioni, si è nello stesso periodo di tempo quasi triplicata; modifiche ha subito anche la società agricola e si è verificata anche un'imponente migrazione sia verso i paesi europei sia, soprattutto, verso i paesi transoceanici.

Ma fino alla seconda guerra mondiale può dirsi che il Mezzogiorno resta sostanzialmente una società agricola, impacciata dalla struttura fondiaria a prevalente proprietà redditiera, caratterizzata dalla permanenza di un clima psicologico, di una tradizione culturale, di relazioni politiche, che il mancato sviluppo industriale e la carenza delle attrezzature economiche tendevano a conservare sostanzialmente immutati.

Di giorno in giorno questa situazione va liquidandosi. Sorgono, però, nuovi problemi.

Lo sviluppo agricolo e industriale sono localizzati. E', in certo modo, fatale che sia così: gli sviluppi industriali, per loro natura, tendono a localizzarsi nei luoghi ove trovano le condizioni adatte. L'industrializzazione del Mezzogiorno, invocata e desiderabile, non potrà che accentuare queste tendenze, portando alla costituzione di poche, ma ben provviste zone industriali. Anche gli sviluppi agricoli saranno più intensi nelle zone di più alta suscettività naturale e in quelle più direttamente interessate all'irrigazione.

«L'estesa politica d'intervento dello Stato nel Mezzogiorno negli ultimi anni ha fatto indubbiamente sentire un poco dovunque i suoi effetti» ma — osserva l'autore — anch'essa tende a concentrarsi, con i suoi uffici e servizi, nei centri urbani. Ne consegue, quindi, che l'avvenire di quasi tutte le zone interne, montane, con terre povere e clima difficile, è legato a un processo di riequilibrio demografico. Una parte della popolazione agricola è già ora eccedente rispetto al fabbisogno di mano d'opera e ancor più lo sarà in futuro. Già ora esistono situazioni di miseria che derivano, in parte almeno, dalla densità di popolazione troppo elevata rispetto a metodi di produzione antiquati e a mezzi di sussistenza scarsi.

Risulta da queste premesse che l'aspetto centrale dello sviluppo del Mezzogiorno nei prossimi decenni sarà costituito da una maggiore mobilità sociale; risulteranno più accentuati gli spostamenti dall'una all'altra attività e dall'uno all'altro luogo (l'autore prevede che il fenomeno interesserà oltre tre milioni di meridionali).

Una parte del flusso migratorio, che apparirà come l'unico mezzo per sottrarsi alla sottoccupazione e ai bassi redditi, si riverserà verso altre regioni e verso l'estero: pensiamo alle prospettive di assorbimento che, anche secondo l'autore, si presentano buone nell'area del mercato europeo.

Il Mezzogiorno, infatti, anche ad essere ampiamente ottimista nella previsione dello sviluppo economico, non riuscirà ad assorbire da solo tutta l'eccedenza della mano d'opera agricola.

Lo stesso sviluppo economico porta ad un'altra conseguenza, che tende ad accentuarsi: la disuguaglianza nella distribuzione dei redditi individuali. Le distanze tra zona e zona e gruppo e gruppo sociale, anziché ridursi, tendono, almeno pro-tempore, ad accentuarsi. Parallelemente, però, lo sviluppo crea un notevole acceleramento e maggiori possibilità di passaggio di individui e famiglie dall'uno all'altro strato sociale.

Quali sono — si domanda l'autore — in questa situazione di rapido movimento e con nuovi problemi, i compiti della scuola?

Il sistema educativo esistente è legato in gran parte alla passata immobilità e alle passate strutture della vecchia società agricola meridionale. Il processo di trasformazione in corso sta sconvolgendo la cultura e i caratteri e rapporti psicologici tradizionali ed è quindi sempre più difficile ancorare i processi educativi alle tradizioni locali.

La diversificazione di problemi da zona a zona impone che a una politica scolastica indifferenziata se ne sostituisca una con differenziazioni adeguate.

Le concezioni pedagogiche moderne insegnano che il processo educativo è tanto più efficace quanto «più aderente all'esperienza e ai bisogni degli alunni, quanto più inserito nella realtà culturale e sociale delle comunità nelle quali si attua».

Se non si possono modificare la sostanza degli insegnamenti e i fondamentali indirizzi metodologici, occorre tuttavia uno sforzo di adattamento alle circostanze concrete. Programmi, metodi, maestri devono essere concretamente adattati e preparati alle esigenze di popolazioni diverse. Ciò non può essere rimesso alla buona volontà e alla intelligenza dei singoli, ma dev'essere affrontato con la scelta e la preparazione degli insegnanti con riferimento alle situazioni in cui debbono operare, studiando metodi di insegnamento, libri di testo, accorgimenti adatti alle diverse situazioni economico-sociali in cui la scuola opera. Ciò vale per le elementari e, ancor più per la scuola dell'obbligo fra gli 11 e i 14 anni e per la scuola professionale.

Anche la previsione dell'accentuazione dei fenomeni migratori — che il Rossi-Doria considera «l'aspetto centrale dello sviluppo del Mezzogiorno» — richiede una preparazione scolastica adeguata. Crediamo che questo punto sia da sottolineare particolarmente e da approfondire. Oggi la scuola deve formare le persone perché esse siano pronte ad affrontare i trasferimenti in nuovi ambienti (e si veda in proposito anche quanto ha messo in luce la recente settimana sociale di Reggio Calabria).

Anche il fenomeno delle maggiori disuguaglianze di reddito può arrecare e sta, in fatto, arrecando gravi modifiche nel funzionamento delle scuole.

Crescente è anche per la minore omogeneità della popolazione scolastica l'affluenza alle scuole private, le cui conseguenze ai fini di coesione civile il Rossi-Doria giudica negative.

E' un giudizio che — a nostro avviso — occorre, però, inquadrare in una diversa considerazione delle libertà scolastiche; oggi la scuola privata è in certi ambienti culturali o politici appena o neanche tollerata. Ci pare che non si tenga adeguatamente in conto quel diritto che la famiglia ha di operare scelte in materia di educazione dei figli. Ci rendiamo conto che molte famiglie con più modesto reddito non abbiano possibilità in concreto di esercitare le loro scelte e che questo porta a conseguenze di maggior divisione sociale — le scuole dei ricchi e le scuole dei poveri. Ma, se così è, si tratterà allora di provvedere con borse di studio ed altri sussidi, a garantire l'esercizio effettivo del diritto. Del resto il principio si trova sancito all'art. 3 della Costituzione: «E' compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di

fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana...».

(Ci pare che spesso molti dimentichino questo quando cercano di interpretare restrittivamente l'art. 33 comma III della Costituzione).

L'industrializzazione del Mezzogiorno richiede un elevato grado di preparazione delle persone che si inseriranno nel processo produttivo. La constatazione interessa in prima linea quanti si occupano di problemi scolastici ed educativi.

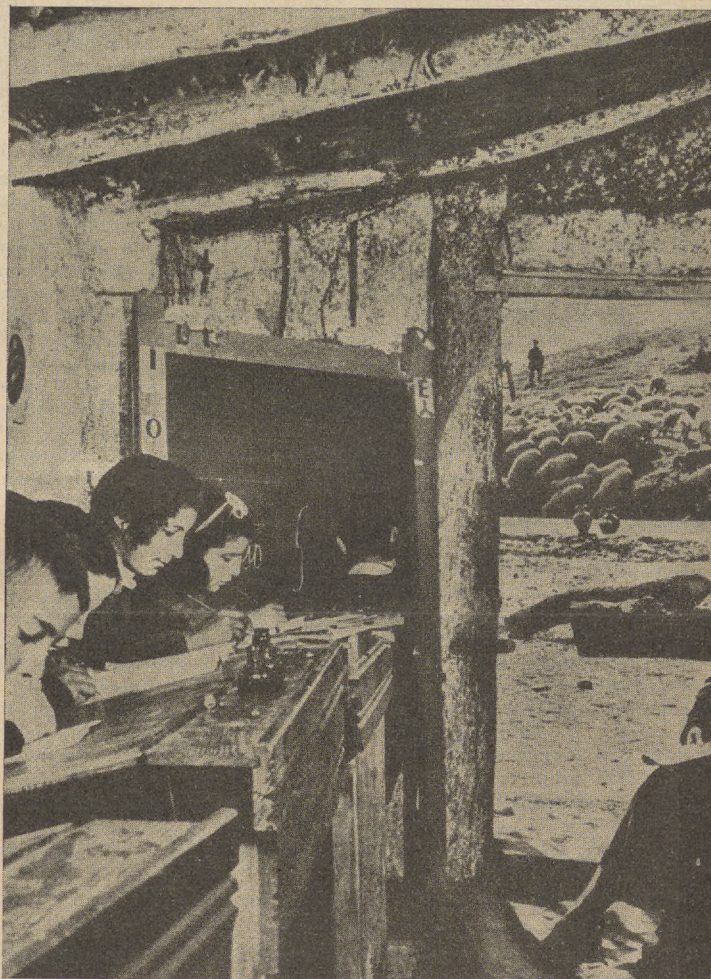
La trasformazione economica richiede un'alta qualificazione professionale e la formazione di individui dotati di spirito di iniziativa, di capacità imprenditoriali, di responsabilità civile. La scuola, nel Mezzogiorno che esce da una fase di ristagno, «si trova, d'un tratto, a costituire...

co, l'autore propone due obiettivi: realizzare le condizioni esposte soltanto in alcune scuole dei vari ordini e continuare il processo educativo e selettivo anche dopo la chiusura delle normali carriere scolastiche.

Per realizzare il primo obiettivo occorrerebbe creare, almeno in alcuni tipi di scuola secondaria classi selezionate, affidate a insegnanti particolarmente valenti e in cui gli studenti fossero ammessi per concorso.

Nell'ordine universitario dovrebbero essere istituiti collegi destinati a studenti, ammessi in base a concorso.

L'autore non si nasconde il pericolo che così si correrebbe di impoverire ancor più il sistema scolastico generale creando studenti e docenti di primo e di second'ordine, ma ritiene che tutta la scuola si avvantaggerebbe del personale selezio-



l'avanguardia dello sviluppo stesso, a dover quasi anticipare nel processo educativo la realtà economica futura».

Il Rossi-Doria esprime l'opinione — e ci sembra che non si possa dissentire — che l'adeguamento dei programmi, dei contenuti dell'insegnamento dev'essere continuo perché «la scuola possa rispondere alle esigenze e alle circostanze effettive».

Gli insegnamenti sono ancora impostati secondo vecchi schemi: si vanno moltiplicando istituti medi e scuole d'avviamento professionale, ma con scarsa sensibilità agli scopi e al contenuto di queste scuole nella mutata situazione. L'attenzione a queste scuole, invece, dev'essere maggiore, poiché da esse dipende la formazione dei quadri tecnici, civili e direttivi da cui è condizionato lo sviluppo economico e sociale.

Poiché la soluzione del problema è urgente e d'altra parte non pare possibile — data l'attuale struttura del sistema scolastico, le caratteristiche del corpo insegnante, la formazione e il reclutamento degli studenti — una rapida realizzazione di un ammodernamento di metodi e di indirizzi delle scuole medie e superiori, un accesso aperto realmente a tutti, una selezione e una specializzazione richiesti dal moderno sviluppo economi-

nato, fornito da queste iniziative scolastiche particolari.

Pur riconoscendo che è necessaria una minore uniformità del sistema scolastico, la soluzione proposta ci lascia fortemente perplessi, almeno per quanto riguarda la differenziazione delle classi.

Invece le proposte di preparazione post-scolastica, sia a fini di ulteriore perfezionamento sia per consentire di ricevere un'istruzione di livello superiore a quella già ricevuta, ci pare che meglio rispondano anche alla esigenza di preparare personale selezionato.

Di particolare importanza è la formazione e il reclutamento dei maestri. E' il problema più importante della scuola meridionale. Non si tratta solo di curare la specifica preparazione scientifica e didattica, ma anche di aggiornare e di accrescere nei maestri la conoscenza e l'esatta valutazione degli sviluppi della realtà socio-economica in cui si sviluppa la loro attività e per aiutarli a risolvere concretamente i molteplici problemi posti dallo sviluppo stesso alla scuola.

L'autore pensa che occorrerebbe, per questi motivi, una selezione dei maestri non solo dagli strati sociali intermedi, ma da tutti gli strati sociali.

(continua a pag. 8)

spondere alle esigenze cosiddette sociali delle masse dei cattolici ed all'esigenza della Chiesa di vedere salvaguardate presso il mondo laico le sue particolari libertà» (17).

L'affermarsi definitivo della dittatura ed il consolidarsi della stessa pongono fine al dramma della «tormentosa coerenza di Filippo Meda e inaugurano il periodo del silenzio oscuro ed operoso». Raramente uscì dalla ombra e le volte che ciò avvenne fu «per definire e tutelare le memorie di un passato che i giovani non conoscono» senza voler apparire un «laudator temporis acti». E qui trovò modo di rendersi benemerito ed utile alla causa alla quale si era dedicato e per la quale aveva speso la sua esistenza, perché da un lato mantenne alta la fiaccola dell'opposizione e dell'antifascismo, pur senza aver la fiducia e la speranza di De Gasperi e di Don Sturzo (19), dall'altra, pur senza voler scrivere la storia del movimento cattolico, indicò ai giovani le vie da battere per capire il mondo in cui vivono e per poterlo interpretare in maniera adeguata e coerente (20).

Bene quindi ha detto di lui il conte Dalla Torre che elogio migliore della sua opera e del significato della sua azione, che ogni cattolico non può non ricordare con gratitudine, è la scultorea dedica che Pio XI il 25 maggio 1937 gli indirizzò: «Philippo Meda de re catholica multiplex benemerito» (21), perché essa meglio rispecchia le qualità dell'uomo che, se pure indubbiamente inferiore a Sturzo e De Gasperi, tanta parte ha avuto affinché i cattolici italiani si inserissero nello Stato e ne potessero divenire una forza di guida e di sviluppo.

Pasquale Colella

Periodicamente si ripropone il problema della «cultura cattolica»: e c'è chi dice che una cultura cattolica deve esistere, c'è chi dice che ci sono soltanto dei cattolici che a loro rischio e pericolo fanno della cultura.

E' insomma la stessa questione che sorge per la filosofia e per la letteratura: c'è una filosofia cattolica, c'è una letteratura cattolica, oppure ci sono soltanto dei filosofi e dei letterati cattolici, o, meglio ancora, dei cattolici filosofi o letterati?

E' evidente quando più prudente e ragionevole sia la seconda ipotesi: ci sono solo dei cattolici che si impegnano a filosofare, a scrivere artisticamente, a pensare. Viceversa filosofie e letterature cattoliche ce ne può essere di assai diverse nel tempo e nello spazio, ed anche contemporaneamente nello stesso spazio: nella stessa Firenze del 1400 scrivevano Papini e Lisi, e vorreste negare a l'uno o all'altro la qualifica di cattolico perché erano «toto coelo» diversi?

Così nella Chiesa, molte essendo le mansioni, c'è posto per il malinconico e per l'allegro, per l'esagitato e per il pacifico, per il metodico e per il discontinuo, per l'intuitivo e per il razionale. Culture cattoliche ce ne può essere a centinaia. Quello che importa è che ci sia il cattolico che s'impegna nella cultura.

Ecco spiegato perché esiste e vive da sessant'anni la rivista *Studium*: perché ci siano cattolici che si impegnino personalmente nella cultura, sotto la propria responsabilità, con tutta la varietà di opinioni, di gusti, di metodi, di sintesi e di analisi, che è inevitabile nella libertà della Chiesa, e che ne costituisce la storica, umana ricchezza.

Ricchezza umana, ma divinizzata dal riferimento profondo alla Rivelazione e alla Grazia.

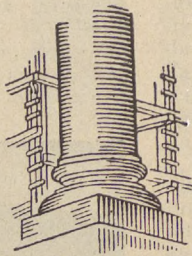
Qui l'uomo moderno obietta: — Che c'entra la Rivelazione, se *Studium* pubblica articoli di scienze fisiche o economiche? Forse che il Vangelo dice qualche cosa sul protone oppure su l'OECE?

Nel secolo scorso infatti l'ateismo era quello del comiziante che, mostrando un orologio, diceva: — Se Dio c'è, mi deve fulminare entro due minuti. — Passati i due minuti, il comiziante concludeva: — Dunque Dio non esiste.

Oggi, almeno in Italia, una scena simile non sarebbe più possibile. E' possibile però un più sottile pratico ateismo: quello delle persone colte che riducono tutta la loro cultura a cultura tecnica.

E' ben evidente che non c'è una chimica cattolica, o un'ingegneria cattolica, ma è altrettanto evidente che l'esercizio della professione chimica o di quella tecnica è un esercizio umano, che si concreta e si individua attraverso le decisioni dell'uomo completo naturale e soprannaturale, che crede o non crede alla Rivelazione e alla effettiva presenza di Dio nel mondo.

Ed è altrettanto evidente che la professione, nel suo concreto quotidiano esercizio,



cizio, dipende dalla cultura che il professionista ha; e che, mentre la chimica come chimica, e la filologia, e la filosofia, in quanto scienze autonome fondate nella ragione e nella esperienza naturale, sono quelle che sono tanto per il credente quanto per chi credente non è, o non vorrebbe esserlo, l'esercizio della ragione nella scienza, e l'esercizio della professione nella vita pratica, si colorano diversamente secondo l'ampiezza e la profondità della cultura della persona che esercita la scienza e la professione.

Questo è il compito che da sessanta anni la rivista *Studium* cerca di adempiere: far sì che i cattolici che esercitano teoricamente o praticamente una professione scientifica (si tratti di scienze fisiche o di scienze morali) siano stimolati ad approfondire, insieme con la scienza, la coscienza; onde non accada che le sviluppate possibilità d'azione che la scienza moderna mette nelle mani dell'uomo si risolvano in forze di distruzione anziché in forze di costruzione.

E non accada che l'accresciuta conoscenza della creazione divina, non si ri-

solva in un allontanamento da Dio anziché in una maggior sensibilità alla presenza creatrice e redentrice di Lui.

Ma l'impresa che la rivista *Studium* procura di promuovere è sopra tutto positiva: che anche attraverso lo studio e la professione negli aspetti più «naturali», oltre che attraverso il culto e la meditazione espressamente religiosa, venga data gloria a Dio come è giusto. E venga data gloria a Dio non con esterne aggiunte apologetiche o parentetiche, ma con l'impegno interno a ciascuna scienza e a ciascuna professione, poiché tutto ciò che è positivo e vitale, anche nell'ordine naturale, è splendore della gloria divina che supera ogni definizione umana. Perciò questa rivista si presenta con una fisionomia distinta da ogni altra rivista: ogni fascicolo si apre con un corsivo spirituale di orientamento societario: è un mensile richiamo alla responsabilità di chi vuole operare nel mondo senza cedere alle facili lusinghe di successi immediati che tenderebbero a snaturare la spiritualità dell'operare facendo prevalere il prodotto sull'uomo.

Sono presentati quindi due o tre articoli scritti da specialisti su singole questioni scientifiche, filosofiche, religiose, letterarie, sociali: ma gli specialisti che scrivono questi articoli hanno di mira non il mondo degli specialisti, bensì quello di tutti gli studiosi e professionisti. Sono dunque articoli di seria divulgazione che tendono a costituire un panorama culturale sufficiente ad impedire l'isolamento delle specializzazioni, e a disporre invece all'intesa e alla collaborazione su un piano di completa umanità.

Seguono due o tre «rassegne» di singole discipline, in cui si chiarisce qualche questione d'attualità, e si segnalano le più importanti pubblicazioni recenti nel campo delle singole discipline: *Arte, Biologia, Filosofia, Fisica, Ingegneria, Lettere, Medicina, Pedagogia, Politica e Sociologia, Problemi economici, Scienze economiche, Scienze matematiche, Scienze religiose, Storia*.

Tra gli articoli e le rassegne sono spesso inserite rubriche di vita spirituale, di cronache letterarie e teatrali, di varietà intitolate «tra la vita e il libro».

La rubrica «Sguardi sul mondo» fa mensilmente il punto sulla situazione politico-sociale-religiosa del mondo.

Chiude la rivista un'ampia serie di recensioni.

La Rivista è chiaramente d'ispirazione cattolica ma non sviluppa polemiche, né propaganda: segue piuttosto il metodo della informazione e della testimonianza. Cerca di far sapere che cosa realmente accade nel mondo, e cerca di prospettare con la massima apertura di idee quali possono essere, di fronte ai problemi scientifici, culturali e sociali le soluzioni in armonia con la Fede cristiana.

Altro principio fondamentale della Rivista è la risoluta volontà di prospettare come opinione, tutto ciò che è opinione, senza tentare di trasformare in imposizione intellettuale quello che deve restare una proposta al pensiero di uomini coscienti e responsabili.

E' una rivista che non tanto impone quanto propone idee: un invito a pensare cristianamente e a vivere coerentemente col proprio pensiero, nella massima libertà di tutto ciò che è opinabile.

E' una Rivista di pensiero impegnato nella vita totale, e di vita vissuta con mente e con coscienza cristiana: evita serenamente i due pericoli opposti: quello di ridurre la Religione a puro strumento di civiltà naturale, e quello opposto di considerare la Religione come una sfera consolatrice superiore ed estranea alle vicende del mondo.

L'idea centrale di *Studium* è che la Redenzione si applica anche alle cose del mondo: ma si applica al modo evangelico, con semplicità, con sacrificio dei facili successi, con rigorosa distinzione di ciò che è di Fede da ciò che è di opinione, e con altrettanto rigorosa distinzione tra ciò che è religione e ciò che è politico; così che sia perennemente rinnovato ai più credenti e ai meno credenti l'invito a vivere con scienza e coscienza nell'ambito della professione e della società, con piena fiducia nell'onesto esercizio della scienza e della professione, come servizio dei misteriosi disegni della Provvidenza.

Fausto Montanari

Centro di Orientamento Missionario

Corsi per corrispondenza a cura del Centro di Orientamento Ecumenico e Missionario, per la formazione di uno spirito "cattolico" aperto alle dimensioni missionarie, cosciente delle prospettive ecumeniche.

PROGRAMMA

Sezione Ecumenica:

Introduzione all'ecumenismo (fondamentale) - a cura di Dino Bellucci S. J. redattore di «Unitas»;

La Chiesa russa - a cura di Romano Scalfi del Centro Studi sulla Russia Cristiana;

Sezione Missionaria:

Spiritualità missionaria (fondamentale) - a cura di Walter Gardini, Saveriano;

La Chiesa dell'Africa d'Oggi - a cura di Piero Gheddo, del Pime;

L'America latina - a cura di Igino Tubaldo, della Consolata.

Ci si può iscrivere a due o più corsi, di cui almeno uno fondamentale.

Ogni corso è svolto in otto lezioni, di frequenza quindicinale, raggruppate nel bimestre: febbraio-marzo.

Al termine del bimestre, ogni corrispondente invierà al COEM il lavoro scritto, che gli verrà rispedito con le osservazioni dell'autore della dispensa: si vuol così iniziare un dialogo che guidi all'approfondimento della materia.

Quota d'iscrizione per ogni corso: L. 400, da versare a mezzo Conto Corrente Postale n. 3/37667 - intestato a Giampiero Maggiora - C.so Ticinese 35 - Milano.

RICERCA

pagina otto

Incontri su problemi dell'unità europea

La «Giovane Europa» ha preso l'iniziativa di una serie di incontri sui problemi dell'unità europea.

Accade per solito, nella vita politica attuale, che responsabili e dirigenti siano interessati giorno per giorno alle questioni urgenti della comunità nazionale o regionale, occupandosi di quelle europee non meno urgenti solo in determinate occasioni eccezionali.

Riteniamo che l'abitudine a trattare presso che soltanto dei problemi del «tempo breve» tende a limitare ed escludere la visione chiara dei problemi del «tempo lungo»; abbiamo voluto

intraprendere una serie di incontri trimestrali per un esame della situazione europea a partire dal 17 dicembre.

Si tratta di valutare gli avvenimenti e le prospettive di cui sono protagonisti i governi, i gruppi politici e le istituzioni europee esistenti.

E' per questo che gli incontri si intitolano con una domanda: «A che punto siamo con l'Europa?».

Non sfugge a nessuno, crediamo, che l'attitudine a pensare per il «tempo lungo» è cosa raccomandabile soprattutto ai giovani. Sono essi che sapranno e potranno lasciarsi alle spalle le cose morte o moribonde, per dar mano alle cose nuove e vitali.

Agli incontri sono invitati gli esperti, i commentatori politici, i dirigenti nazionali e regionali delle organizzazioni giovanili.

(continua da pag. 7)

Certo il problema è grave: secondo noi una politica che garantisca realmente il diritto allo studio in tutte le scuole, può dare un risultato di prim'ordine alla soluzione del problema.

L'autore suggerisce anche il reclutamento, come insegnanti, di operai qualificati, di tecnici a livello operativo, etc. (pensiamo che, però, ciò sia utile per determinati tipi di scuole e comunque sempre con quelle integrazioni di conoscenze, indispensabili per poter insegnare) e la stabilità in loco, per alcuni anni, dei maestri, almeno per i comuni più poveri e nelle zone più difficili (da cui, in genere, gli insegnanti cercano — ed è umano — di trasferirsi subito dopo il primo o il secondo anno, sicché, proprio dove maggiore è il bisogno, minore è la quantità di maestri di provata esperienza).

La scuola, d'altra parte, deve avere un più intimo contatto con la società attraverso le istituzioni, economiche, assistenziali, ci-

vili, ricreative. (Auspicheremmo — perché no? — e speriamo che l'autore non ce ne vorrà, anche un contatto, franco e in spirito di libertà e di rispetto, con le istituzioni religiose).

Lo scarso interesse della popolazione per l'istruzione, spiegabile per la limitatezza di una vita di relazione in cui l'uso degli strumenti di sapere aveva scarso rilievo, va cedendo sempre più il passo a una maggiore attenzione popolare alla scuola in seguito ai mutamenti della società meridionale. «Questo nuovo popolare interessamento e sentimento per la scuola costituisce il più importante effetto positivo dello sviluppo economico e sociale del Mezzogiorno, anche perché la sua diffusione è più larga e profonda di quanto lo stesso sviluppo non sia».

Lo sviluppo, però, ha anche creato tutta una serie di circostanze negative. I tradizionali va-

lori morali di una società rurale immobile sono stati in gran parte sconvolti, l'omogeneità delle classi sociali e delle abitudini di vita è stata sostituita da una varietà di posizioni sociali; il trattamento degli alunni non può essere più uniforme, i maestri si trovano di fronte a individui di diversa formazione familiare e assai più aperti agli stimoli esterni.

Le scuole elementari soprattutto sono sottoposte in complesso a uno sforzo maggiore di un tempo e, a parità di sforzi, sono soggette a rendere meno che in passato.

In questa situazione assume un particolare rilievo, più ancora che la quantità delle attrezzature, certo non trascurabile, la qualità degli insegnanti. Il reclutamento, la formazione e la selezione dei maestri sono il problema centrale della scuola meridionale in particolare. Di qui la necessità di una riforma profonda degli istituti magistrali e di un aggiornamento continuo dei

maestri nel corso della loro attività. Tentativi in tal senso sono stati fatti, ma non hanno dato risultati apprezzabili perché affidati all'improvvisazione. Resta d'altra parte essenziale provvedere, per rendere efficiente un programma di reclutamento rispondente alle nuove esigenze scolastiche, al riordinamento delle carriere magistrali.

Insomma la scuola non può continuare a restare nelle sue strutture e nei suoi programmi impermeabili ed estranei ai processi di sviluppo, come se essi avvenissero su un altro pianeta e non nel nostro Paese, sotto i nostri occhi: l'averlo sottolineato con tanta ricchezza di argomenti e acutezza di indagine ci pare merito non trascurabile del volume.

Fulvio Mastropaolo

MANLIO ROSSI-DORIA: *La Scuola e lo sviluppo del Mezzogiorno*, Opere Nuove, Roma 1960, L. 300.